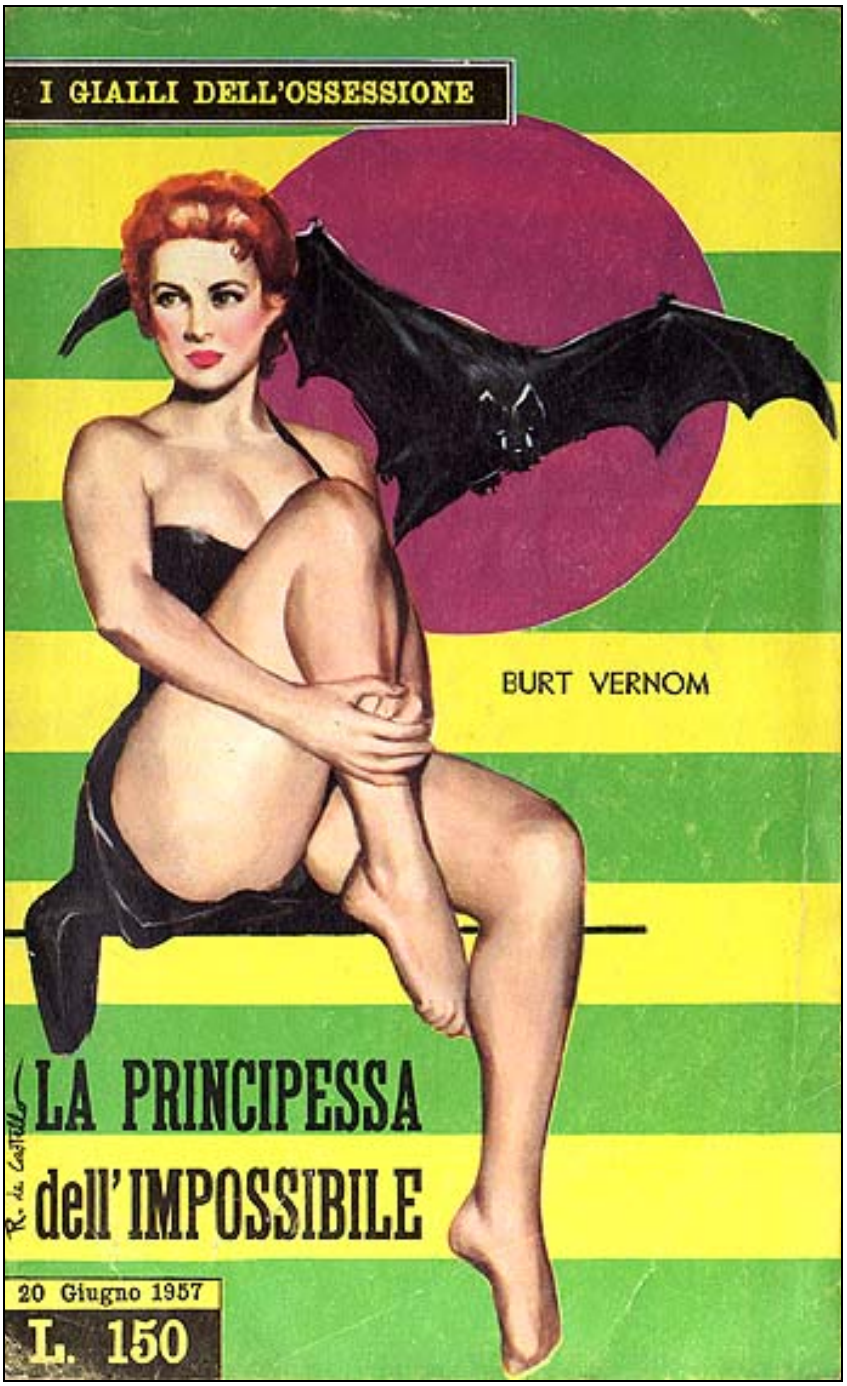
Burt Vernom

La principessa dell’impossibile

Titolo originale: *The Gengis Kan’s Nephew*
Edizione italiana a cura di Virgilio Giannini
© 1957 Edizioni Atlantica, Roma
I Gialli dell’Ossessione n. 4 (20 giugno 1957)

Copertina di Rudy de Castello



VISIT…

Indice

La principessa dell’impossibile 3
Parte prima 4
Capitolo I 5
Capitolo II 8
Capitolo III 12
Capitolo IV 15
Capitolo V 19
Capitolo VI 24
Capitolo VII 27
Parte seconda 30
Capitolo VIII *(Ora continua lei...!)* 31
Capitolo IX 36
Capitolo X 40
Capitolo XI 44
Capitolo XII 48
Capitolo XIII 51
Capitolo XIV 54
Capitolo XV 58
Capitolo XVI *(Qui riprendo io...!)* 60

La principessa dell’impossibile

Personaggi principali

Floriana Grayson	*Attrice*
Bob Austin	*Pugilatore - marito di Floriana*
Wally Richards	*Regista - amico di famiglia*
Max Gallian	*Investigatore privato*
Claudine	*Sua (quasi) moglie*

Parte prima

Capitolo I

Il calendario segnava mercoledì, 31 marzo, la data del giorno prima. Voltai il foglietto, desolatamente bianco, come tutti quelli che lo precedevano. Era l'operazione che facevo abitualmente, da ormai trecentosessantacinque giorni, dal giorno, cioè, in cui avevo realizzato l'infelice idea di aprire l'ufficio di investigazioni private, "Argo", Gallian & Co. In quell'anno avevo battuto tutti i record: nessun cliente aveva varcato la soglia della sede sociale.

Il bilancio non poteva presentarsi più squallido di così. Le riserve si erano paurosamente assottigliate e vedevo avvicinarsi con terrore il giorno in cui non avrei più potuto pagare le rate degli acquisti fatti un anno prima, per mettere in piedi la baracca.

In anticamera c'era Claudine, che certamente leggeva un romanzo giallo, come al solito, in attesa dell'ormai leggendario primo cliente.

Per quanto possa sembrare incredibile, Claudine era la mia segretaria, o fungeva da tale. Dal giorno che era venuta a trovarmi alla clinica di Montecarlo, non si era più staccata da me. Anche lei aveva battuto il record di durata di fedeltà della sua carriera. Aveva pianto, aveva riso, aveva sfoderato tutte le sue armi di seduzione, e non erano poche, per ottenere da me il perdono e l'oblio delle sue marachelle. Glielo avevo concesso, con la magnanimità che mi distingue; in fondo, non chiedevo di meglio. Spinta da un oscuro senso di redenzione, mi aveva offerta la sua collaborazione nel gravoso lavoro che mi aspettava nell'azienda che avevo deciso di aprire: l'accettai e lei prese posto con un "& Co." nella ragione sociale e come segretaria nella anticamera dell'ufficio.

Purtroppo il lavoro non si era rivelato gravoso, anzi, non si era rivelato affatto. Claudine passava il tempo leggendo, pettinandosi e ritoccandosi le labbra; io lo trascorrevo rimpiangendo l'impiego presso la Assurance Ltd. dal quale mi ero dimesso.

Fu verso le undici che udii tintinnare il campanello della porta d'ingresso. Sussultai. I campanelli in genere hanno un effetto deleterio su di me, quando navigo in cattive acque; una specie dell'urlo delle sirene per un pilota che navighi nella nebbia. Mi stupii di non udire la solita frase di Claudine: — Il principale è assente — detta a voce alta per avvertirmi della presenza di un creditore. Anzi, la voce di Claudine era insolitamente gentile quando mi disse al citofono:

— La signora Mortimer desidera parlarvi, signore.

Un attimo dopo, introdotta da Claudine con tutte le forme dovute l'immagine del diciannovesimo secolo entrava nella mia stanza. Consisteva in una vecchietta rosea, con due meravigliosi occhi celesti, un abito di pizzo nero, un bastoncino infiocchettato col manico di argento e un curioso aggeggio sui capelli candidi. Mi salutò con un grazioso inchino e un sorriso illuminato da una dentiera perfetta. Si sedette, curando le pieghe dell'ampia gonna e finalmente si decise a parlare:

— Sono miss Mortimer — disse con voce da fanciulla — abito in questo stesso stabile, all'ultimo piano.

— Molto onorato, signora — risposi facendo del mio meglio per imitare il suo stile — in che cosa posso esserle utile?

— Vorrei affidarvi le ricerche della creatura che più amo al mondo e che è scomparsa ormai da ventiquattro ore.

Finalmente un lavoro! Claudine, impalata dietro a quella piccola mummia così ben conservata, mi faceva dei grandi cenni di incoraggiamento.

— Ai vostri ordini, miss Mortimer — risposi. — Esponetemi pure il caso.

— Vi dirò subito che ho dei rimorsi. Forse non avrei dovuto rimproverare la piccola cara Daisy così duramente come ho fatto ieri; ma d'altra parte aveva passato la notte fuori di casa! Non potevo ammettere un fatto simile: le ho mostrato perfino la frusta e le ho detto che l'avrei battuta se l'avesse fatto ancora.

— Troppo giusto — mi sentii in dovere di commentare. Non riuscivo ad immaginare miss Mortimer in atto di frustare qualcuno. Pensai che si trattasse di una nipote o qualcosa di simile.

— Mi sembrò che avesse capito, ma mi ingannavo: nel pomeriggio scomparve di nuovo e non è più tornata...!

Portò il minuscolo fazzoletto agli occhi, ma trovò la forza di continuare:

— Da quasi un mese mi ero accorta che non era più lei, che il suo carattere si era inasprito. Sono certa ormai che si tratta di una passioncella. Ma non posso nemmeno immaginare che la poveretta vaghi sola per il mondo, senza protezione. È tanto bella, sapete; qualcuno la farà sua, certamente...

Non potei fare a meno di notare l'ultima frase, che mi parve un po' shocking sulle labbra della zitella.

— Non è il caso di disperare, miss Mortimer — dissi — la ritroveremo. Volete darmi alcune informazioni sul suo conto, per facilitarmi le ricerche?

Presi taccuino e matita e mi disposi a scrivere: — Dunque, Daisy...

— Ha una pelliccia grigia, splendida — interruppe miss Mortimer — due occhi a mandorla, dorati, meravigliosi.

— Ha l'abitudine di uscire sola?

— Certamente, ogni giorno. Ma è sempre tornata per l'ora della pappa.

— È molto giovane?

— L'età esatta non la conosco, ma è molto giovane. Appena l'anno scorso ruzzava ancora coi miei gomitoli di lana.

— Avete dei sospetti?

— Oh, sì! Su un brutto tipo, rosso, dall'aspetto selvatico. Stava sempre a spiarla dalla terrazza dello stabile accanto al nostro. Una settimana fa ha perfino osato di saltare sul balcone del mio appartamento. L'ho sorpreso che tentava di introdursi in casa; ho gridato ed è fuggito.

— È molto grave quel che dite, signorina.

— Lo so, e da allora ho sempre tenuto la scopa pronta per cacciarlo via.

Colsi a volo un gesto significativo di Claudine con la mano aperta sulla fronte; purtroppo il sospetto che la mia prima cliente fosse un po' pazza aveva sfiorato anche me. Pensai che era meglio venire al sodo.

— Scusate, signora, ma innanzi tutto sento il dovere di informarvi sulle nostre tariffe: sono venti dollari al giorno, più le spese.

— Certo, certo, — si affrettò a dire la vecchietta, e aprì la borsa che aveva sulle ginocchia. Ne trasse un borsellino e da questo, un rotolo di biglietti da dieci dollari. — Bastano tre giorni di anticipo? — chiese.

— Benissimo, grazie. — Decisamente era una persona simpatica.

— Ah, ecco — proseguì — ho pensato che una fotografia vi potrà essere utile nelle ricerche. — Mi porse un rotoletto. Lo aprii e rimasi di stucco.

— È un'istantanea, ma è molto somigliante — aggiunse.

— Veramente, signorina, noi... — incominciai. Mi fermai perché Claudine mi faceva disperati cenni di assenso con la testa, agitando i denari. Inghiottii coraggiosamente il rospo e proseguii:

— L'incarico non è di quelli che siamo soliti ad accettare, ma in considerazione che siamo buoni vicini, vedrò di accontentarvi.

La foto rappresentava una bellissima gattina persiana.

— Grazie — disse miss Mortimer, mostrando la dentiera — non dubitavo della vostra cortesia. Vi metterete subito all'opera, vero?

Mi alzai per accompagnarla alla porta della stanza. Uscì col grazioso inchino con la quale era entrata.

— Imbecille — mi assalì un attimo dopo Claudine — stavi per restituirle il denaro. Non lo sai che domani dobbiamo pagare l'affitto?

— Ma ti sembra dignitoso che mi metta in cerca di un gatto? Ci pensi che risate farebbero i miei colleghi se lo sapessero?

— Allora fatteli dare dai tuoi colleghi i soldi per pagare l'affitto!

— Ma c'è anche un'altra cosa: dove vado a cercarglielo, il gatto?

— Sui tetti. Dove vuoi che sia?

Meno male che squillò il telefono, interrompendo quella discussione che non so dove ci avrebbe condotto. Afferrai il ricevitore e sparai un "pronto" carico di tutto l'esplosivo accumulato durante la tenzone.

— Il signor Gallian? — chiese una dolce voce femminile.

— Sono io. Chi parla?

— Qui Assurance Limited. Attendete, per favore: il direttore desidera parlarvi.

Ebbi il presentimento di una buona notizia. Il vecchio Capo si faceva vivo.

— Salve, Gallian — era la sua voce. — Potreste passare da me nel pomeriggio? Vorrei affidarvi un piccolo incarico.

— Volentieri, Capo. Dove volete mandarmi questa volta, in Cina?

— No, è una faccenda da sbrigarsi in città. Vi aspetto, allora.

— D'accordo: a più tardi.

Riappesi. — Ora sui tetti ci vai tu a cercare il gatto — dissi a Claudine. Il fatto che la mia vecchia Compagnia mi cercasse mi riempiva di orgoglio.

— Aspetta almeno di sapere di che lavoro si tratta prima di disprezzare il gatto — rispose acidamente Claudine. — Del resto, va bene: me ne occuperò io.

Capitolo II

John Seymour, mio ex Superiore diretto alla Assurance & Co., era da qualche tempo stato trasferito a New York come direttore di sede. Mi aveva rimproverato spesso di aver abbandonato l'impiego e non mi stupiva che avesse pensato a me alla prima occasione. Mi ricevette con la consueta cordialità ed entrò subito in argomento:

— Vorrei affidarvi l'incarico di assumere alcune informazioni su una coppia che ha chiesto di contrarre con noi un'assicurazione sulla vita per una cifra considerevole. Ci sento odore di bluff, non ci vedo chiaro.

— E che ne pensano i vostri informatori ufficiali?

— È appunto la loro discordanza che mi ha fatto nascere dei dubbi. Uno di loro. Smithson ha fatto una relazione favorevole...

— Credo di conoscerlo: non è un bel ragazzo biondo, alto, simpatico?

— È lui. L'altro, invece, Arthur Lawloy, che è vecchio e brutto, ha detto tutto il contrario, e cioè che la coppia in questione, per quanto molto nota, non ha la possibilità di pagare il premio che comporta quella polizza. So che avete molto lavoro, ma vi sarei grato se voleste occuparvi della faccenda.

Non capii bene se Seymour mi prendesse in giro o parlasse sul serio, alludendo al molto lavoro. Mi attenni alla seconda interpretazione:

— Sapete bene che non posso e non desidero rifiutare nulla alla mia vecchia Compagnia. Di chi si tratta?

— Lui è un ex pugile celebre, Bob Austin, e lei è sua moglie, Floriana Grayson, una stella ormai al tramonto nel firmamento di Hollywood. Abitano in una villa al Queens Village, ad Hampstead. Avrò bisogno del vostro rapporto per... giovedì prossimo, va bene? Passate dalla cassa e fatevi pagare questo, in conto spese. — Scribacchiò un buono e me lo porse. Lo intascai senza guardarlo; il tempo si manteneva e la pioggia d'oro continuava. Mi congedai coi saluti e ringraziamenti di rito. Incassai i trecento dollari del buono e uscii. Mi sentivo il cuore leggero e una gran voglia di spendere denaro a piene mani. Pensai al mio stato d'animo del mattino e mi accontentai di un pacchetto di Chesterfield.

Pensai che il primo atto da fare era di mettersi in contatto con la coppia in questione. Entrai in un bar e cercai nell'elenco il numero di Bob Austin. Mi rispose una voce aspra di donna:

— Il signore è assente. Se vuol parlare con la signora?...

La voce della signora era suadente, intonata ed educata alla scuola hollywoodiana. Spiegai che ero impiegato della Assurance & Co.; desideravo avere alcune delucidazioni e chiedevo quando avrei potuto passare presso di loro senza disturbare.

— Mio marito è assente — rispose la voce quasi cantante — ma posso darvi io, le informazioni che volete. Perché non venite da me stasera?

— Volentieri. A che ora?

— Pranzo fuori e poi vado a teatro. Prima di mezzanotte sarò sicuramente di ritorno.

Era un'ora un po' strana per una visita d'affari, ma non me ne dispiacque; se la donna somigliava alla voce, non sarebbe stata una visita spiacevole.

Rientrai in ufficio dopo le sei. Trovai Claudine in anticamera che si strappava i peli delle sopracciglia davanti a uno specchietto posto sulla macchina da scrivere.

— Che cos'hai combinato con Seymour? — disse senza cessare il suo lavoro.

— Te lo dirò dopo — risposi e feci per entrare nella mia stanza. Claudine cacciò un urlo:

— No! Non entrare!

Restai con la mano sospesa.

— Perché? Che diavolo c'è?

— Non c'è il diavolo: ci sono i gatti.

Dalla porta chiusa mi giunse agli orecchi un coro di miagolii.

— E che ci fanno i gatti nella mia stanza?

— Dimentichi l'incarico della signorina Mortimer? Ho lavorato, caro, e spero di essere riuscita a trovare Daisy. Fra poco verrà qui miss Mortimer per il riconoscimento.

— Ma come hai fatto?

— Ho reclutato i figli del portiere e ho fatto una retata di tutti i gatti del casamento. Sono quattordici.

— Tutti là dentro?

— Dove volevi che li mettessi?

Socchiusi la porta: un odore stomachevole mi costrinse a richiuderla. Mi tappai naso e bocca col fazzoletto e entrai, badando bene a non lasciar sfuggire le bestiole. C'erano gatti dappertutto: sugli scaffali, sui tavoli, sulle sedie, perfino sul telefono. Un gatto rosso, più intraprendente degli altri, mi si attaccò al pantalone graffiandomi il polpaccio. Doveva essere il criminale segnalato da miss Mortimer. La mia presenza provocò una sarabanda generale accompagnata da un coro di soffi e miagolii. Giudicai prudente battere in ritirata.

— Non ho visto nessun gatto siamese — dissi.

— Ci deve essere. Non c'è più un gatto nei dintorni: li pagavo un dollaro l'uno e se ce ne fossero stati ancora, i ragazzi me li avrebbero portati.

In quel momento si aprì la porta e comparve miss Mortimer, tutta affannata.

— Davvero? — esclamò — l'avete ritrovata?

— Lo spero. Sta a voi a riconoscerla — rispose Claudine. — Entrate, ma state attenta che non scappino. — Socchiuse la porta e spinse dentro la vecchietta. Un bolide rosso ne approfittò per balzare nell'anticamera, infilare la porta e fuggire. Qualche secondo dopo la porta della stanza si riapriva e un nuvolo di belve traversava in una galoppata furibonda l'anticamera, sparendo subito alla vista. Sulla soglia miss Mortimer, raggiante, si stringeva sul seno il batuffolo di sera grigia della sua Daisy.

— Hai visto? — motteggiò Claudine, mostrandomi la lingua. — Avrei dovuto lasciar fare a te per vedere come te la saresti cavata.

Sinceramente non lo sapevo nemmeno io, ma non ero disposto a riconoscerlo.

— Ci vorrà un mese perché la mia stanza ridiventi abitabile — brontolai. Ma Claudine mi chiuse la bocca con un bacio.

Non fu agevole rintracciare la villa di Austin, o meglio Villa Floriana, nel buio della notte. Riuscii a trovarla nei pressi del campo di corse al galoppo, isolata in mezzo ad un boschetto di abeti. Fui ricevuto da una specie di cerbero in gonnella, la titolare della voce che avevo udito per prima al telefono. Mi introdusse in un salotto arredato ultra-modernamente, con un tavolo che sembrava un ragno e delle sedie simili a semicupi. In compenso c'era anche un ottimo divano coperto di stoffa bianca e nera. La padrona di casa, che apparve dopo qualche momento, aderiva perfettamente all'ambiente: i capelli tirati sulla testa annodati bassi dietro la nuca, il corpo magro alto e dritto, gli occhi grandissimi e aperti oltre misura, i movimenti sinuosi, tutto contribuiva a fare di quella figura qualche cosa di esotico, sofisticato, irreale. Non c'era nulla di naturale in lei, neanche il gesto con cui mi porse la mano con l'evidente intenzione che gliela baciassi. Portava con sé un'aura sensuale e peccaminosa, aumentata ad arte dal profumo amaro e delizioso che emanava, e dalle luci basse e sapientemente disposte nella stanza. Il kimono nero a ricami che la copriva, era di seta pesante e ribelle; sembrava voler cadere da un momento all'altro.

— Vi chiedo scusa di avervi invitato ad un'ora così tarda — disse con la sua voce musicale e con accento straniero che mi parve slavo. Non avevo mai notato quell'accento, mentre recitava nei suoi film.

Si adagiò mollemente sul divano. Io mi accomodai su una specie di canestro basso che fungeva da sedile. Malgrado la mia diffidenza, dovetti convenire che era comodo, non solo, ma offriva un magnifico panorama. Feci uno sforzo per concentrarmi e cominciai il discorsetto che avevo preparato per l'occasione.

— Sono incaricato dalla mia Compagnia di chiedervi se voi e vostro marito abbiate attualmente in corso, presso altri enti assicurativi, polizze di assicurazione sulla vita.

— No, non abbiamo mai contratto assicurazioni, salvo quella obbligatoria sul lavoro. Vi confesserò una debolezza: sono superstiziosa e ho sempre temuto che il farlo porti disgrazia.

Mentre parlava, versava del whisky in due bicchieri posti sul tabouret dinanzi a noi. L'operazione l'obbligava ad abbassarsi, e a darmi la prova che sotto il kimono non c'era assolutamente nulla. Sentii che continuava a parlare, ma avevo perduto il filo del suo discorso:

— Pardon, signora, non ho capito bene — l'interruppi. — Dicevate?

Sorrise, si chiuse il kimono sul petto:

— Dicevo — continuò, porgendomi il bicchiere — che ci siamo decisi in seguito ad alcuni fatti nuovi che sono accaduti...

— Sono indiscreto se vi domando in che consistano questi fatti nuovi?

— Veramente non dovrei dirvelo: potrebbero indurre la Compagnia ad aumentare il premio di assicurazione.

— La vostra salute è minacciata?

— No, affatto; godiamo ottima salute, Bob ed io. Piuttosto la mia vita potrebbe esserlo...

— Penso che alla mia compagnia interesserebbe conoscere questa storia. Per proteggervi, naturalmente.

— Posso dirvi soltanto questo: Floriana Grayson non è il mio vero nome. Sono sopravvissuta ad una strage che distrusse la mia famiglia, quando ero ancora una bambina. Fui creduta morta, e la mia vita sarebbe in pericolo se si sapesse che sono ancora viva. Ebbene, ho ragione di credere che qualcuno abbia scoperto la mia vera identità.

— E chi è questo qualcuno? — chiesi, non nascondendo il mio scetticismo verso quel racconto rocambolesco.

— Vedo che non mi credete — osservò sorridendo. — Ebbene, guardate!

Si alzò e lasciò scivolare il kimono dalle spalle, restando a dorso nudo. Forse l'emozione mi rendeva un po' ottimista, ma trovai il quadro superiore alla aspettativa.

— Guardate qui, e anche qui — proseguì, constatando che mi indugiavo a contemplare l'insieme e non i particolari. Tre cicatrici, evidentemente di arma da fuoco, segnavano il petto.

— Furono sei i proiettili che mi colpirono, senza riuscire ad uccidermi — pensai che sarebbe stato interessante vedere le altre tre cicatrici. — Fui condotta via come morta, insieme ai corpi dei miei genitori e dei miei fratelli e soltanto la pietà di uno dei trasportatori mi fece grazia della vita.

Si rimise sul divano. Mi alzai dal semicupo e le sedetti accanto; l'aiutai a rimettere il kimono sopra le spalle, indugiando nell'operazione il più a lungo possibile:

— Vi credo — le dissi. Volevo pronunciare le due parole in tono dolce, ma non vi riuscii; la mia voce era un po' rauca.

— Oh, no, nessuno mi crede, lo so — mormorò. — Ma perché mai ti ho narrato il mio segreto?... sei così forte, così sicuro... mi sento protetta vicino a te... — Mi passò la mano sui capelli, fino alla nuca...

Capitolo III

Lasciai Villa Floriana che albeggiava. Sapevo tutto sulle sei cicatrici di Floriana Grayson. Non ero soddisfatto di me e non sentivo per nulla il bisogno di applaudirmi. Per il momento la cosa più urgente era quella di trovare una scusa da raccontare a Claudine. Non che sentissi l'obbligo di mantenermi fedele a lei; non ero così ingenuo. Ma la quiete nelle pareti domestiche è una cosa così necessaria... Prima di mettere in marcia il motore accesi la luce del cruscotto e esaminai attentamente la mia faccia nello specchietto retrovisore. Tutto in ordine; potevo affrontare Claudine senza timore.

La trovai che dormiva e mi infilai nel letto senza svegliarla.

Mi destai verso le dieci; ero solo. Feci una doccia ristoratrice e mezz'ora dopo entravo nell'ufficio. Claudine terminava proprio in quel momento di telefonare:

— Si può sapere che cosa diavolo hai fatto stanotte? — mi disse in tono inquisitivo.

— Non si può — risposi — segreto professionale. — Era meglio restare sulle generali.

— Non sono io che lo voglio sapere; è il tenente Kelly, della Centrale. Mi ha chiesto dove sei stato e a che ora sei rientrato in casa. Gli ho risposto che non lo sapevo, naturalmente. Ti aspetta nel suo ufficio, a mezzogiorno.

Se c'era qualche grana me la meritavo. Non potevo certo dire di aver tenuto un contegno lodevole, e mi sarebbe molto seccato se l'amico Seymour fosse venuto a conoscenza del modo con cui eseguivo i suoi incarichi. Fu pertanto con una certa segreta apprensione che mi recai alla Centrale in cerca del tenente Kelly. Fra l'altro, conoscevo quel poliziotto e sapevo che aveva una scarsa simpatia per gli investigatori privati come me. Mi tenne un buon minuto in piedi, impalato davanti al suo tavolo, mentre faceva un'interminabile telefonata. Finalmente finì e si rivolse a me bruscamente.

— Vorrei sapere come avete occupato la notte scorsa, Gallian.

Il tono troppo perentorio mi urtò. Presi una sedia e mi sedetti, senza fretta:

— Posso domandarvi perché vi interessa? — chiesi a mia volta.

— Non certo per scriverne una novella. Ma in ogni modo non c'è ragione per non dirvelo. La villa da cui siete uscito stamani alle quattro circa, è stata teatro di un delitto a quanto sembra. La padrona di casa, Floriana Grayson, è stata rapita e la sua cameriera è stata aggredita e imbavagliata. Qualcuno ha preso il numero della macchina che attendeva davanti alla villa: N.Y.96/5478. È quello della vostra auto, vero?

— Verissimo. Ma io ho lasciato alle quattro circa la signora Grayson perfettamente tranquilla e sono tornato direttamente a casa mia.

— A che ora siete andato a Villa Floriana?

— A mezzanotte, circa.

— E che cosa siete andato a fare?

— L'Assurance Ltd. mi ha incaricato di compiere alcune indagini sul conto di quella signora e di suo marito, Bob Austin.

— Indagini di che genere?

— Inerenti ad una polizza di assicurazione sulla vita.

— Volete dire che andaste da lei a mezzanotte e vi tratteneste fino alle quattro del mattino per trattare una polizza di assicurazione?

— Capisco che sia poco credibile, ma è proprio così. Fu lei stessa ad invitarmi per quell'ora. — Non ritenni il caso di dare dettaglio sull'impiego delle quattro ore. Kelly mi osservò per un po' tamburellando colle dita sul tavolo:

— Parliamoci chiari — disse finalmente — io non ho sospetti su di voi, almeno per ora. Il numero della vostra macchina ci è stato fornito con una telefonata anonima. È ammissibile che siano stati gli stessi autori del ratto a farla, per metterci su una falsa pista. In questo caso, bisogna concludere che hanno agito appena voi siete uscito. Non avete notato nulla che possa aiutarci?

Non avevo notato nulla. Soltanto mi tornò alla mente lo strano e romanzesco racconto che Floriana mi aveva fatto e dei timori che nutriva. Che ci fosse qualcosa di vero? Ad ogni buon conto pensai che fosse meglio riferirlo a Kelly. Gli narrai tutto, anche delle cicatrici che, novello San Tommaso, avevo toccato con mano. Il tenente ascoltò fino alla fine, senza parlare, poi chiese

— Scusate, Gallian, da quanto tempo conoscevate quella donna?

— Ma... Quella era la prima volta che la vedevo.

Il modo con cui mi guardò mi avrebbe fatto arrossire, se la mia faccia tosta ne fosse stata capace.

— Be'! — disse — mi sembra che questa faccenda non abbia né capo né coda. Vedremo in seguito. Intanto farete bene a non allontanarvi da New York senza avvertirmi. Arrivederci.

Uscii dalla Centrale con lo stato d'animo di uno scolaretto bocciato. Il concetto che il taciturno tenente Kelly doveva essersi fatto di me, mi infastidiva. Inoltre mi pentivo di aver fatto il nome della Assurance & Co.; se ne sarebbe parlato sui giornali e sapevo per esperienza che Seymour non amava quel genere di pubblicità. Avrei fatto bene a telefonargli subito appena rientrato in ufficio. Intanto potevo considerare esaurito l'incarico; sarei stato fortunato se Seymour non mi avesse chiesto indietro il denaro che mi aveva anticipato.

Ero di pessimo umore, anche per il fatto che non riuscivo a rendermi conto di che cosa fosse accaduto a villa Floriana, dopo la mia uscita. Il mio istinto di investigatore mi consigliava di non prestar fede al racconto fantastico dell'attrice. Dalla fine dei Romanoff in poi, avevo già conosciuto una mezza dozzina di granduchi maschi e femmine sopravvissuti alle stragi. Quella dei granduchi doveva essere una fauna molto comune in Russia, prima della rivoluzione. D'altra parte non era facile conciliare i fatti fra loro, se si voleva ammettere, come era naturale, che il ratto fosse tutto una simulazione a scopo pubblicitario o qualcosa di simile. Ma infine, a ragion veduta, quella faccenda non mi riguardava affatto; decisi di non pensarci più.

Mangiai due sandwich ad un bar e rientrai in ufficio. Claudine stava sfogliando delle riviste di cinematografo. Avevo notato che da qualche giorno l'anticamera si andava riempiendo di pubblicazioni del genere. Evidentemente la fantasia della mia bella amica era attratta da quel mondo di celluloide. Che volesse diventare attrice? Sarebbe stata un'esperienza nuova, e le esperienze nuove avevano esercitato sempre una forte attrazione su Claudine.

Mi misi a sfogliare i giornali. Il ratto di Floriana Grayson occupava in tutti un posto d'onore in prima pagina. La scomparsa dell'attrice era stata scoperta dal marito di lei. Bob Austin, e dal suo amico Wallay Richards che tornavano da un viaggio. Entrando, avevano trovato la porta di casa socchiusa. La cameriera, Sally Porten era stata rinvenuta sul pavimento dell'anticamera, priva di sensi, imbavagliata e legata con una corda strappata alla tenda di una finestra. Interrogata, non aveva portato alcuna luce sul fatto. Dopo avere introdotto un signore (ero io) verso mezzanotte, si era gettata vestita sul letto in attesa di essere chiamata dalla signora, come faceva sempre prima di coricarsi. Infatti, il campanello l'aveva svegliata; mentre attraversava l'anticamera per recarsi dalla padrona, aveva sentito come uno schianto nella testa, poi più nulla.

Il numero della mia auto era stato annotato da un lattaio di servizio in quei paraggi, che dopo averla notata in sosta, l'aveva vista partire all'alba. Per quanto fosse restato sempre nei dintorni, non aveva visto né udito altre vetture, neanche quella di Bob Austin. Nessun oggetto di valore era stato asportato, se si eccettuano alcuni gioielli che la diva poteva avere su di sé. Particolare notevole, Floriana doveva essere stata condotta via in vestaglia, poiché nessuno dei suoi abiti risultava mancante.

Tutti i giornali portavano fotografie della diva, fatte qualche anno prima, che adulavano notevolmente l'originale. Dall'insieme dei particolari, appariva chiaro che la faccenda era un trucco, una mistificazione per riportare alla ribalta della notorietà il nome e il volto di Floriana Grayson. Una notiziola riportata dal *Time* mi confermò in quella opinione: non era stata fatta alcuna denunzia ufficiale, né da parte del marito, né da altri. La Polizia era stata informata della cosa da una telefonata anonima. Non era davvero il caso di prender sul serio l'affare. Fui lieto di non aver messo al corrente Claudine circa l'incarico ricevuto dalla Assurance & Co., e della mia visita notturna a Villa Floriana; mi avrebbe assalito con un diluvio di domande.

Chiamai Seymour al telefono, deciso a mettere su quel caso una grossa pietra. La sua risposta mi stupì:

— Non sono della vostra opinione, Gallian. Al contrario, vi sarò grato se vorrete seguire questa faccenda fino in fondo.

— Volentieri, se lo desiderate, Seymour. Ma non mi sembra che sia più il caso di parlare della polizza.

— D'accordo, ma la cosa non cessa per questo di interessarci. Occupatevene finché avete fondi, poi venite da me; vedremo se sarà il caso di continuare.

Riappesi. Mi era venuto il dubbio che l'amico Seymour, al corrente delle mie difficoltà economiche, avesse escogitato un mezzo per non chiedermi indietro il denaro anticipatomi.

Capitolo IV

Erano le cinque passate e stavo per chiudere l'ufficio, quando udii il campanello della porta d'ingresso. Claudine non c'era e toccò a me ad andare ad aprire. Mi trovai dinanzi la più strana coppia che si possa immaginare. Uno di loro era un colosso alto più di due metri e robusto in proporzione; aveva un aspetto e un portamento gorillesco, salvo l'espressione del volto, che era bovina. Lo riconobbi subito, per averne viste le foto sui giornali sportivi: era Bob Austin. L'altro era la sua perfetta antitesi: immaginate una sfera di lardo, sormontata da una sfera più piccola, di formaggio, che costituiva la testa. L'immagine calzava tanto più in quanto che l'individuo trasudava untume materialmente e figuratamente. Le due sfere, piantate su due monconi di gambe, non misuravano complessivamente più di un metro e mezzo.

Quella parodia d'uomo presentò se stesso per Wally Richards, romanziere e regista cinematografico celebre, come si autodefinì, e il compagno per Bob Austin, marito di Floriana Grayson. Appariva in preda a perpetua eccitazione e si dimenava tutto, agitando le gambette ciondolanti dalla sedia.

— Abbiamo saputo — disse senza lasciarmi aprir bocca — che voi siete stato l'ultima persona che ha visto Floriana prima del suo rapimento. Suo marito ed io gradiremmo sapere qualche particolare di quel colloquio, e se avete notato nulla che si possa riferire a quanto è accaduto poco dopo. Povera, cara Floriana! Così fragile, così sensibile... che sarà di lei? Non posso pensare senza fremere alla sua sorte.

Alzai la destra per chiedere la parola e l'ottenni:

— Condivido — dissi — pienamente il vostro dolore. Purtroppo non sono in grado di darvi nessun elemento utile a chiarire il mistero. Andai a farle visita per incarico della Assurance & Co. per ottenere alcune informazioni utili per definire una polizza di assicurazioni. Quando la lasciai era perfettamente tranquilla.

— A che ora?

Era la domanda che avrei volentieri evitato, specie in presenza di un marito di quelle proporzioni:

— Non guardai l'ora — risposi — ma dovevano essere passate le tre.

Aspettai la reazione; ma sembrò che marito e amico trovassero il fatto perfettamente normale. Richards continuò:

— Ragioni di prudenza ci consigliano a non fare denunzia formale del fatto alla polizia. Se i nostri sospetti sono fondati, la vita di Floriana è attaccata ad un filo e un passo simile potrebbe precipitare le cose. Pertanto avremmo pensato di affidare a voi le ricerche.

Non mi aspettavo quella offerta e rimasi interdetto. Ero quasi certo che si trattasse di un trucco e mi ripugnava occuparmene. Ma con gli occhi della mente vidi la testa di Claudine accennare disperatamente di sì.

— Ecco... — risposi — accetterei volentieri l'incarico, anche per la simpatia che la signora Grayson ha saputo ispirarmi nei pochi momenti della nostra conversazione...

— Oh, è veramente una incantatrice, vero? — interruppe Palla di sego.

— ... ma vorrei prima conoscere di quali elementi disponiamo per iniziare queste ricerche. Quali sono i vostri sospetti?

Wally, prima di rispondere, interrogò con lo sguardo il taciturno compagno. Austin assentì con la testa, ripetutamente. Ebbi il dubbio che si fosse ingoiata la lingua.

— Floriana è stata sempre molto riservata sulla sua origine e sulla sua vita passata, anche con suo marito. Tuttavia alcune confidenze sfuggitele in questi ultimi giorni, porterebbero a sospettare dell'esistenza di una potente organizzazione segreta con la quale essa si trovi in contrasto. Non so se sapete che Floriana è di origine slava...

La testa granitica del marito oscillava verticalmente.

— Un affare di spionaggio, forse? Si tratta di comunisti?

La testa cominciò a tentennare orizzontalmente.

— No — rispose Richards — al contrario. Si tratterebbe di gente che non ha nulla a che fare col comunismo. Ma non ne sappiamo di più. Floriana non si è confidata con nessuno; era tanto riservata...!

Infatti me ne aveva dato prova. Decisi di accettare: oltre al lato economico, la faccenda mi incuriosiva. Se effettivamente si trattava di un trucco pubblicitario, non mi dispiaceva pelare un po' gli autori.

— Bene — esclamai — accetto. Mi metterò subito all'opera. — Trassi dal cassetto un modulo di contratto e lo porsi al grassone che inforcò gli occhiali e lo lesse con attenzione, poi lo passò al compagno che lo osservò appena.

— Quanto vi occorre in anticipo? — chiese Richards.

— Cinquecento basteranno, per ora — risposi, col tono di chi fa una grande concessione. Il gigante poteva essere muto, ma non era certamente sordo, perché trasse subito di tasca un libretto di assegni e una stilografica, e si dispose a riempire uno *chèque*. Firmammo le due copie del contratto, misi l'assegno nel cassetto e mi alzai:

— Bene, signori — dissi — mi raccomando di comunicarmi subito qualunque cosa che riteniate utile alle mie indagini. Sono convinto che, prima o poi, i rapitori si faranno vivi con voi. Io intanto seguirò una traccia che, per quanto debole, può condurci lontano.

Li accompagnai alla porta. Il gigante dovette abbassare la testa per passarvi sotto. E pensare che, nonostante il suo tonnellaggio, quel marito non bastava a Floriana Grayson. Mi vennero alla memoria alcuni marroni giganteschi che avevo visto a scuola, alla lezione di storia naturale. "Acotiledoni" li aveva chiamati il professore. Forse Floriana non aveva tutti i torti...

Avevo parlato di una traccia da seguire e della necessità di mettermi subito all'opera; in realtà non sapevo da che parte principiare. Sentivo una gran voglia di gridare a quella faccia di formaggio che era un ciurmadore e che nessuno sapeva meglio di lui dove era nascosta Floriana Grayson, ma non mi conveniva. Ormai anche io mi ero allineato dalla sua parte, assumendo ufficialmente l'incarico di ritrovarla, ero anche io un ciurmadore; e ciò in virtù della vile moneta che era indispensabile alla vita quotidiana e al rossetto per le dolci labbra di Claudine.

Eppoi, che sicurezza avevo che si trattasse di un trucco? E se la ex-diva fosse realmente stata rapita? Ero pagato da ben due clienti per ritrovarla e far luce sull'affare e il minimo che potessi fare era di lavorare a quello scopo. Ma come?

Decisi di imboccare una strada qualunque e di seguirla finché un muro cieco non mi avesse fermato. Un sopraluogo a Villa Floriana e un interrogatorio della cameriera aggredita potevano costituire questo inizio.

Quando giunsi a Villa Floriana, Sally Porten, la cameriera, era sola in casa. Mi accolse con la sua consueta grinta di carceriera e dovetti faticare non poco per indurla a parlare della sua avventura. Le sue risposte non mi portarono nessuna luce nuova: era stata svegliata dal campanello della signora, che la chiamava nella sua camera da letto, come ogni sera, perché l'aiutasse a spogliarla; non capivo quali difficoltà potesse trovare la Grayson per quella operazione, specialmente quella sera, ma tant'è! Mentre attraversava l'anticamera, al buio, era stata colpita ed era svenuta. Non aveva visto nessuno. Il padrone e il signor Richards, poco tempo dopo, l'avevano trovata legata e imbavagliata sul pavimento dell'anticamera. Mi mostrò la corda e la tenda da cui era stata tolta e il fazzoletto che aveva servito da bavaglio, lo stesso che la donna portava al collo al momento dell'aggressione. Non sapeva con quale oggetto l'avessero colpita. Probabilmente si trattava di un sacchetto di sabbia o qualcosa di simile, perché non aveva lasciato traccia sul suo cranio.

Visitai anche la camera da letto, dalla quale, presumibilmente era stata prelevata Floriana; la Porten asseriva che tutto era rimasto come stava al momento del ratto. Non c'era traccia di lotta. Il letto era perfettamente in ordine, salvo un avvallamento che indicava che qualcuno vi si era seduto. Non mancava, a detta della cameriera, nessun indumento, eccetto il kimono e le pantofole che io conoscevo.

Esaminai la finestra. Era alta poco più di due metri dal suolo del giardino sottostante. Le imposte erano aperte, ma non presentavano segni di esser state forzate. Sul davanzale, però, c'erano tracce di terriccio e delle scorticature fresche sul legno verniciato, come prodotte da qualcuno che l'avesse scavalcato.

Tutto quanto avevo saputo e osservato si prestava egualmente a confermare sia il trucco come il fatto reale. Rinunciai alla fatica di estrarre da quella donna taciturna qualcun altro dei monosillabi con cui rispondeva alle mie domande. Le chiesi soltanto il nome e l'indirizzo del lattaio che aveva notata la mia macchina ferma dinanzi alla villa. Si chiamava Bill Oak ed era garzone in una latteria ad un centinaio di metri dalla villa.

Più tardi entrai nella latteria, che era anche bar, e mi sedetti ad un tavolo. Un giovinotto magro rosso lentigginoso, in maniche di camicia ed un gran grembiule bianco sporco alla vita, cessò di arringare un gruppo di sfaccendati che lo circondava e venne a domandarmi che cosa desideravo. Senza dubbio era il Bill che cercavo e che stava narrando la sua avventura. Ordinai un latte corretto e assunsi l'aria indifferente di un cliente occasionale: ero certo che avrebbe continuato il racconto e mi premeva ascoltarlo.

Il "rosso" mi servì con mal garbo la bevanda e tornò presso il suo uditorio.

— Dunque — riprese — come vi dicevo, stavo lì nascosto da tre ore, ma il segnale non veniva. Era strano, perché Sally prima delle due era sempre libera. La macchina era sempre ferma lì davanti, e io capivo che Sally non poteva esser libera finché quel

visitatore non se ne fosse andato. Ero stanco e stavo quasi per lasciarmi vincere dal sonno; anzi, per essere sincero, credo proprio di essermi addormentato. Dei rumori presso la macchina mi hanno svegliato. Ho visto un uomo gigantesco che vi stava salendo e si poneva alla guida; la signora e gli altri rapitori dovevano già esser saliti in vettura, perché io non li ho visti. Mi è sembrato di udire dei gridi soffocati, ma non potrei giurarlo perché il rombo del motore li ha coperti. Il gigante ha acceso i fari e l'auto è partita come un razzo.

— Ma com'è che ti è venuto in mente di prendere il numero dell'auto?

— Che t'interessava? — chiese un ascoltatore.

— C'è una ragione e bisogna che ve la spieghi — rispose ghignando il "rosso". — Io sono giocatore e, naturalmente, superstizioso. Quando vedo il numero di un automobile faccio la somma delle cifre e sottraggo le decine come se giocassi a "macao". La somma di quelle era trentanove, cioè nove: un bel punto. Ero certo che mi avrebbe portato fortuna, invece...

— E che hai fatto, dopo? — chiese un altro.

— Nulla. Era tardi e dovevo cominciare a distribuire il latte. Soltanto verso le otto ho parlato con Sally e ho saputo del rapimento. Volevo correre alla polizia a dir tutto quello che sapevo, ma lei mi ha dissuaso. Allora, per esser tranquillo con la coscienza, ho telefonato alla Centrale senza dire chi ero. Credo di essere stato il primo a dar notizia del fatto.

— E di' un po', lo riconosceresti quel gigante, se tu lo incontrassi?

— Come no! Anche fra vent'anni. Aveva una faccia da delinquente, di quelle che non si dimenticano.

Non potei fare a meno di osservare la mia faccia nello specchio che avevo di fronte: non riuscii a condividere l'opinione del lattaio. Ad ogni modo ne sapevo abbastanza e potevo fare a meno di interrogare il giovanotto. Lo chiamai, pagai e uscii senza che nessuno mi notasse.

Capitolo V

Le ruote delle mie indagini continuavano a girare a vuoto. Compivo i passi tradizionali senza convinzione, persuaso com'ero che non avrei concluso nulla se un qualsiasi fatto nuovo, assolutamente imprevedibile, non fosse intervenuto. In tali condizioni il lavoro diviene un tormento, le ore uno strazio e il sistema nervoso una centrale elettrica pronta a scaricare fulmini su chiunque l'avvicini. Claudine un paio di volte aveva fatto da parafulmine e mi guardava con certi occhi che non promettevano nulla di buono per la terza volta.

Ma per fortuna il fatto nuovo si produsse. Ricevetti, nel pomeriggio del giorno dopo, la visita di Bob Austin e Wally Richards, accompagnati dalla cameriera Sally Porten. Quest'ultima aveva perduto il freddo atteggiamento monastico che la distingueva; io sapevo già, delle confidenze dell'amico lattaio, quale fuoco nascondesse. La donnetta appariva ora in preda a uno spavento che non mi sembrò simulato. Parlò Richards, come al solito, e mi spiegò che Bob Austin, dopo la scomparsa della moglie, aveva preferito andare ad abitare in albergo e a Villa Floriana. Sally era rimasta sola. Durante la notte era stata svegliata da strani rumori. Lo spavento l'aveva inchiodata in camera sua. Soltanto al mattino, insieme al garzone lattaio, aveva trovato il coraggio di uscirne e di esplorare la casa. Aveva trovato la camera da letto della signora e la stanza adibita a studio in grande disordine. Le carte erano state tolte dai cassetti e gettate a terra. Appariva evidente che si era cercato un documento. Tuttavia i ladri non erano riusciti ad aprire una piccola cassa forte a muro, e la donna aveva il dubbio che se ne fossero andati senza condurre a fine l'impresa.

— E che cosa ve lo fa pensare? — chiesi.

— Il fatto che li ho uditi uscire precipitosamente, dopo che qualcuno, fuori aveva lanciato un fischio acuto, certo un segnale.

— Eravate sola in casa? — le domandai.

— Naturalmente — rispose turbata.

— Era ancora buio quando li avete uditi uscire?

— Sì, potevano essere le quattro e mezzo circa.

— E dopo quanto tempo vi siete decisa a uscire di camera?

— Una mezz'ora dopo. Albeggiava.

— E avete girato la casa in compagnia del lattaio, vero?

La donna si accorse del tranello in cui era caduta. Arrossì violentemente, ma trovò subito il ripiego:

— Sì — rispose — lo vidi passare sulla via e lo chiamai in aiuto, dalla finestra. — Smisi di tormentarla e ascoltai quel che diceva Richards:

— Voi, Gallian, avevate previsto che si sarebbero fatti vivi.

— Infatti, lo pensavo, ma non in questo modo.

— Credete che torneranno?

— Può darsi. Tutto sta a vedere se hanno trovato quel che cercavano.

— Secondo voi, non sarebbe il caso di aspettarli in casa e sorprenderli sul fatto? Riuscendo, sapremo con chi abbiamo a che fare.

— La mia opinione è che sia giunto il momento di informare la polizia..

"Faccia di ricotta" si inalberò, mentre il pugile scuoteva la testa negativamente.

— Mi pare che fossimo d'accordo nell'escludere l'intervento della polizia — squittì il grassone. — Però se avete paura...

— Non ho paura e andrò io stesso a sorvegliare la casa. Ma vi avverto che non c'è più di una probabilità su cento che essi tornino.

Accusandomi di aver paura, credo che si potrebbe indurmi a commettere qualunque corbelleria; specialmente quando l'ho davvero.

— Se credete, posso farvi io compagnia.

Era il pugile che aveva parlato, con una vocetta così sottile e poco adatta al suo corpaccione, che mi fece comprendere il motivo per cui taceva sempre.

— Grazie — risposi — ma preferisco agire da solo. Inoltre dovrò fare in modo che costoro credano vuota la casa. Vi prego soltanto di lasciarmi la chiave.

— Comincerete da stasera? — mi chiese Richards..

— Sì, per quanto non creda che proprio stanotte ripeteranno il tentativo.

Tutta quella faccenda non mi piaceva né punto né poco. Avrei dato chissà che cosa per poter restituire loro il denaro e disinteressarmi della cosa. Ma il denaro non c'era più, e poi non sarebbe stato dignitoso. I giornali avevano cominciato a gonfiare la storia e il mistero della "Stella Scomparsa" era passato alla prima pagina. Si era anche fatto il mio nome come incaricato delle indagini. La polizia, ufficialmente, era l'unica a ignorare la cosa. L'opposizione di Richards e di Austin a denunziare i fatti alla polizia costituiva l'elemento principale che mi faceva supporre il trucco.

Con questo spirito mi preparavo a passare qualche notte all'agguato non sapevo bene di chi, nella villa di Floriana Grayson. Ragionando a fil di logica, se la faccenda era un trucco macchinato dal grassone, qualche cosa avrebbe ben dovuto accadere; se mi spingeva a trascorrere le notti a casa Grayson, ciò doveva necessariamente far parte dei suoi piani.

Lasciai la mia auto ad un trecento metri dalla casa e, cercando di non essere scorto, feci il giro della villa. Il luogo mi parve assolutamente deserto. Entrai. Un leggero profumo risvegliò nella mia mente un ricordo niente affatto sgradevole. Esaminai coscienziosamente tutta la casa. Consisteva in un piano rialzato e in un seminterrato dove erano alloggiati il termosifone e la cantina. La costruzione, ultra moderna, non consentiva ripostigli o vani difficili a esplorare. Ero certo che non c'era nessuno all'infuori di me. Mi accertai dov'era il telefono e dove erano posti gli interruttori generali della luce. Ciò fatto, mi sdraiai su un divano dello studio. Proprio dinanzi a me, incastrata nella parete, era la cassaforte che i ladri non erano riusciti a forzare.

Spensi la luce, col fermo proposito di vegliare nell'ombra e a spettare gli avvenimenti. Dopo un quarto d'ora dormivo.

Sognavo. Il sogno era popolato di folletti che si agitavano intorno a me in una sarabanda vorticosa, dandomi un senso di mal di mare. La faccia color ricotta di Richard ghignava, m'irrideva e sembrava divertirsi un mondo vedendomi alle prese con quella turba urlante. Dovevo impedirgli di ridere, ad ogni costo. Riuscii a raggiungerlo e gli sferrai un pugno. Ma il mio braccio era inerte, non riuscivo che ad alzarlo lentamente; qualcosa lo vincolava...

Mi svegliai. La faccia di ricotta disparve, ma l'incubo restò. Le mie braccia erano immobilizzate da quattro mani robuste. Cercai inutilmente di liberarmi e di balzare giù dal divano. Le tenebre erano fitte intorno a me; ciononostante vidi chiaramente la forma luminosa di una pistola diretta verso il mio petto, una pistola che si muoveva come da sola.

— Non ci costringete a spararvi addosso. Alzatevi e seguiteci — comandò una voce cupa. Le mie mani si riunirono e sentii lo scatto delle manette che le strinsero. Ero sbalordito. Vidi la pistola avvicinarsi al mio volto e desistetti da ogni resistenza. Mi fu posto una benda sugli occhi e la voce di prima mi invitò a camminare. Sentii aprirsi una porta, scesi alcuni gradini e compresi, dal fresco e dall'odore dell'aria, che mi trovavo all'aperto. Pochi minuti dopo un automobile, che non era la mia, mi conduceva verso un ignoto destino.

Ero seduto fra due individui sul sedile posteriore della macchina. Nessuno parlava ed io non ritenni dignitoso fare domande che con ogni probabilità sarebbero rimaste senza risposta. Non era la prima volta che mi trovavo prigioniero di qualcuno e sapevo per esperienza che la miglior tattica da seguire era quella di star più quieto possibile e pronto ad approfittare della prima occasione favorevole.

La corsa durava da oltre un'ora. L'immobilità forzata, le manette, la benda sugli occhi e infine il silenzio dei miei rapinatori influivano in modo disastroso sui miei nervi. La bella sicurezza e l'ottimismo dei primi momenti stavano scomparendo. Tanto per rompere l'incantesimo chiesi una sigaretta. Mi fu posta fra le labbra e accesa senza una parola.

— Non potreste togliermi questo straccio di sugli occhi? — chiesi con ira. — La sigaretta non sa di nulla se la si fuma senza vederla.

La mia ostentazione di spavalderia non fu apprezzata, perché nessuno mi rispose.

— Avete capito, sì o no? Siete tutti sordomuti? — gridai.

— Aspettate — rispose l'uomo alla mia sinistra — siamo quasi arrivati.

La corsa continuò. Dai frequenti cambi di velocità e dalle curve arguii che seguivamo una strada di montagna. Non avevo la più lontana idea di quale fosse la nostra direzione e quale distanza potevamo aver percorso.

— Posso chiedervi che cosa significa questa violenza? — domandai, costringendo i miei nervi alla calma. — È uno scherzo che potrebbe costarvi caro.

— Fra poco parlerete col Gran Capo e saprete tutto da lui.

Era evidente che con le parole "gran capo" si voleva farmi credere all'esistenza di una organizzazione clandestina e onnipotente, secondo i canoni del più vieto romanticismo.

Trascorse un'altra buona mezz'ora prima che la macchina si fermasse. Fui fatto scendere, sotto il pungolo di qualcosa sul fianco che poteva essere una pistola. Discesi qualche gradino e finalmente mi furono tolte le manette e la benda dagli

occhi. Prima che la mia vista, abbacinata, riuscisse a vedere, i miei accompagnatori erano scomparsi. Mi trovavo in una stanza vasta, sotterranea, come era evidente dai robusti archi di sostegno e dall'assenza di finestre. L'aria vi sapeva di chiuso. Una forte lampada la illuminava dal soffitto.

— Giornalista? — mi chiese qualcuno. Mi volsi e scorsi un individuo che fumava, disteso indolentemente su un divano alla turca.

— No, — risposi — niente giornalista. E voi chi siete? Vi hanno rapito?

— Rapito? No davvero; sono qui di mia spontanea volontà. Mi chiamo Dick Withe, del *Globe*.

— Io sono Max Gallian, agente investigativo privato. Sapete dove stiamo? Chi è questa gente? Che vogliono?

— Eh, quante domande! Finora non so rispondere a nessuna.

— Allora siete anche voi un prigioniero,

— Non precisamente. Ma ho accettato alcune condizioni e debbo rispettarle.

— Non capisco...

— Ricevetti, in qualità di giornalista, la proposta di lasciarmi condurre qui, dove avrei raccolto il materiale per l'articolo più sensazionale che sia stato scritto da quando esistono i giornali; a patto, però, di non far domande e di non tentare di andarmene.

— E avete accettato?

— Perché no? Sono un po' in ribasso nel concetto del mio direttore. Eppoi qui non si sta male: il trattamento è buono. Si mangia quattro volte al giorno, c'è del buon whisky in quell'armadietto e di là un'ottima stanza da bagno.

Osservai con più attenzione quell'originale. Era un ometto magro basso bruno, sulla trentina, con capelli e lunghi peli sulle mani color paglia. Aveva l'aria indolente e scanzonata del tipo di reporter che ha fatto della professione un mestiere e che si trova a suo agio dappertutto.

— E avete accumulato molto materiale per il vostro articolo?

— Nulla, per ora. Son qui da ventiquattro ore. Ma sembra che oggi debba accadere l'avvenimento eccezionale di cui dovrei far testimonianza. Dite un po': come state a sigarette?

Avevo con me due pacchetti e gliene porsi uno. L'afferrò avidamente; notai che aveva le dita macchiate del fumatore impenitente.

La stanza presentava l'incongruenza di una villanella vestita per le nozze: aveva l'aspetto di un magazzino, con le pareti a calce, ma era arredata con una gran quantità di cianfrusaglie di stile orientale o quasi. Molti tappeti erano sparsi dovunque, anche appesi alle pareti, insieme a trofei di scudi e scimitarre che giudicai subito finte. Parecchi tabouret di legno traforato e due divani con molti cuscini completavano la messa in scena.

Entrai nel bagno. Era una stanzetta assai ben fornita, con asciugatoi puliti; ne approfittai per fare una buona doccia che mi ritemprò un poco. Quando ne uscii, trovai che qualcuno aveva portato un cabaret con una colazione a base di crostini, burro, caffè e latte.

Non ero più tanto sicuro che la mia avventura consistesse in un trucco pubblicitario; la trovavo troppo largamente fornita di mezzi.

Il compagno che il caso mi aveva dato completò il suo racconto mentre consumavo la colazione. La mattina prima qualcuno lo aveva chiamato al telefono e gli aveva proposto di assistere ad un avvenimento, formidabile, eccezionale, il cui resoconto sarebbe bastato, gli avevano detto, a creare la fama mondiale del giornalista che lo avesse redatto.

Aveva accettato senza pensarci due volte. Allora gli avevano dettato le istruzioni alle quali avrebbe dovuto attenersi: salire sull'auto che sarebbe passata di lì a poco davanti a casa sua; accogliere senza discutere le precauzioni che sarebbero state prese per tenergli celato il luogo in cui sarebbe stato condotto; non tentare di andarsene, ma aspettare di essere ricondotto fino al suo domicilio. Era giunto lì bendato, come me, e non sapeva altro. I servi che portavano i viveri si sdilinquivano in grandi inchini, ma non rispondevano alle domande.

Terminata la colazione, Withe mi propose di fare una partita a scacchi per ingannare il tempo. Aveva scovato una vecchia scacchiera, non so dove. Ci mettemmo a giocare, ma non riuscivo ad applicare il pensiero. Il mio cervello lavorava per conto suo, costruendo ipotesi e congetture senza fine. Poteva darsi che fossi caduto in mano a una delle tante sètte pseudo-religiose che in America nascono come funghi, condotte fino al fanatismo da qualche emerito imbroglione che riesce ad accumular quattrini a spese dei gonzi che gli credono. Era un'ipotesi plausibile, ma non riuscivo a connetterla con la scomparsa di Floriana Grayson.

Avevo abbandonato definitivamente l'ipotesi del trucco pubblicitario, soprattutto in considerazione che non si commette un reato per un fine simile: e la mia cattura rappresentava un vero e proprio reato di sequestro di persona.

Alla settima sconfitta mi alzai e andai a sdraiarmi sul mio divano, dove non tardai ad addormentarmi. Withe mi destò verso le cinque per annunciarmi che avevano servito il tè coi biscotti. Non avevo appetito; mi girai sull'altro fianco e mi riaddormentai.

Capitolo VI

Mi svegliai all’ora di cena, che consumai con appetito. Il sonno mi aveva fatto bene; potevo vedere le cose con calma, al lume della realtà, e concludere che non correvo alcun pericolo. La mia scomparsa era ormai nota. Non avevo detto niente a Claudine, ma Austin e Richard erano informati, e non potevano fare a meno di denunziare la cosa alla polizia. Poi c’era anche il mio compagno di prigionia: Withe. Una volta liberato, avrebbe fatto il mio nome, e anche ciò costituiva una garanzia per la mia incolumità personale.

Erano circa le dieci e mezzo, quando entrò nella stanza un uomo vestito da cosacco o giù di lì, e ci invitò a seguirlo alla presenza, disse, del Gran Capo. Obbedimmo. Quella mascherata cominciava a divertirmi e mi aveva messo indosso un’acuta voglia di vedere come andava a finire. Salimmo una scala semioscura; contai i gradini: ventuno. Corrispondevano circa all’altezza della stanza che avevamo lasciato, perciò ne dedussi che dovevamo essere a piano terra. Ci giungeva agli orecchi un rumore soffocato, come di gente in baldoria. La nostra guida ci introdusse in un corridoio e aprì una porta. Entrammo in un vasto locale dall’alto soffitto di legno a travature; l’aspetto rozzo delle pareti era mascherato con tendaggi di stoffa rossa alternati con strani torceri di ferro che portavano infisse fumose torce a vento che ammorbavano l’aria di odore di resina. Una folla di un centinaio di persone, urlante e agitata, in bizzarri costumi multicolori, completava quello che, almeno nell’intenzione di chi l’aveva ideato, doveva rappresentare un quadro barbarico. L’effetto raggiunto si avvicinava molto più ad un veglione mascherato.

In fondo alla sala era una lunga tavola formata da assi di legno poste su cavalletti, cosparso di bicchieri, piatti, boccali e grandi vassoi colmi di cibarie. Bicchieri e fiaschi di vino circolavano anche fra la folla anonima o “comparse” che dir si voglia, che riempiva il resto dello stanzone. Al centro della tavola, in piedi, uno spilungone magro come un’acciuga, vestito di un costume rosso nero e oro, fra il cosacco e il domatore di belve, arringava gli astanti, interrotto ad ogni frase da applausi fragorosi. La sua voce stentorea dominava il tumulto:

— La grande ora sta per scoccare, fratelli! — gridava in tono messianico — (applausi) l’ora in cui le orde eroiche di Gengis Kan e di Tamerlano, nostri illustri antenati, domineranno di nuovo il mondo. (Grida: Sì! Sì! Viva Gengis Kan!). L’epoca della forza, del coraggio della volontà di potenza tornerà ad imperare sul mondo. È da essa che deriva ogni diritto e non dalla logorrea dei legislatori e dei filosofi della nostra imbelle civiltà! (applausi scroscianti).

L’oratore si versò un calice di vino, lo vuotò di un sorso e riprese in tono polemico e meno violento:

— La civiltà attuale obbedisce ad un solo sentimento: la paura; la sua politica opera su di un solo piano: il compromesso. Si ammanta di parole roboanti per mascherare le sue viltà, i suoi vizi, le sue ipocrisie. Ha il terrore di guardare in faccia

le realtà, oscilla fra Cristo e Baal senza comprender nulla di entrambi. Innalza agli altari il Vello d'Oro e finge di disprezzarlo; accumula armi tremende e trema all'idea di adoperarle. Due mondi si guardano in cagnesco, due forze in contrasto, avide di dominio universale, due poli fra i quali inevitabilmente la scintilla finirà per scoccare. Fare scoccare questa scintilla, dare fuoco alle polveri che faranno saltare questo vecchio fradicio mondo è il primo compito nostro, il primo gradino della scala eccelsa che ci condurrà alla conquista dell'incontrastato potere universale. Sulle rovine fumanti che la guerra atomica lascerà dietro di sé, noi costruiremo il mondo di domani, a contatto con le leggi eterne della Natura; un mondo non più avvelenato da fumo di ciminiere, non più schiavo di macchine che avviliscono l'uomo, rendendolo simile ad esse, non più agli ordini di burocrati imbelli, ma fiero della propria forza e schiavo soltanto di coloro che Dio ha destinato a comandare e a dettar legge sulla terra.

L'oratore tacque e un torrente di applausi accolse il pistolotto. Avevo capito ben poco del programma sociale esposto dal "domatore cosacco", ma non gli annettevo molta importanza. Ero piuttosto curioso di vedere che cosa sarebbe accaduto in seguito, e quale parte mi era stata assegnata nella commedia. Dopo un'ennesima bevuta, l'oratore si sedette dicendo: .

— In qualità di Capo supremo, dichiaro aperta la Corte di Giustizia. Introducete il primo imputato.

Si fece largo dinanzi alla tavola apparecchiata e una porta del fondo si aprì lasciando passare, scortata da due colossali cosacchi, una miserevole figura rotonda. Malgrado gli abiti stracciati, riconobbi subito le due sfere che componevano la sagoma del mio amico Wally Richards. Non potei fare a meno di sorridere pensando che poco prima speravo aiuto da lui e antecedentemente lo avevo sospettato autore della farsa di cui era vittima. Fu spinto davanti all'energumeno, che consultava intanto una carta che si era posto dinanzi:

— Come ti chiami? — chiese.

— Wally Richards — rispose il grassone — e protesto contro...

— Silenzio! — tuonò l'erede di Gengis Kan. — Sei qui per ascoltare, non per parlare. Sei imputato di avere agito ai danni della nostra Causa, prezzolando nemici contro di noi.

— Non so di che cosa parlate — balbettò il grassone.

— Non importa: rappresenti per noi un pericolo e questo basta. Resterai nostro prigioniero finché non lo giudicherò opportuno. Portatelo via.

Il povero Wally fu ricondotto fuori senza permettergli di pronunciare una parola. Subito dopo la porta si riaprì e comparve Floriana Grayson. La sua fu un'entrata da vera attrice: respinse sdegnosamente le mani sacrileghe dei suoi custodi e si diresse a fronte alta verso il Gran Capo:

— Sei tu che comandi a questa gente? — l'apostrofò con violenza — Ebbene, ordina che mi si lasci subito libera o sarà peggio per voi tutti.

Prima di risponderle, il Capo si bevve un altro bicchiere:

— Più d'uno — disse infine — ha pagato con la vita l'essersi rivolto a me con quel tono. Tu sai bene ciò che vogliamo da te: dammi il documento e sarai libera.

Avevo la netta impressione di assistere ad una recita di burattini, che si svolgesse nell'atmosfera di incubo propria dei sogni causati da indigestione. Mi pizzicai un braccio per convincermi di essere sveglio.

— Non so di che documento parli — gridava Floriana — ma se anche lo sapessi sarebbe lo stesso. Non cederò mai ad una violenza simile.

— Non sai nemmeno fino a che punto possa giungere la mia violenza! — urlò il Capo, battendo il pugno sul tavolo. — Cederai e più presto di quel che pensi. Portatela via — ordinò ai giannizzeri — e frustatela finché non ceda.

Floriana fu trascinata via. Le sua grida disperate furono coperte dall'urlo della folla; una scena di alto effetto drammatico. Vicino a me, il mio compagno giornalista prendeva furiosamente appunti sul suo taccuino. — Verrà un articolo formidabile — mi disse guardandomi furbescamente.

Intanto un altro individuo aveva preso posto dinanzi a quella caricatura di Minosse. Era un uomo anziano, magro, altissimo, con uno sguardo da allucinato. La folla lo aveva accolto con grida ostili di «a morte» e «traditore!». Il Capo lo apostrofò con collera:

— Dunque tu hai cercato di vendere i segreti della nostra Causa. Come hai potuto, tu, un figlio della mia gente, scendere fino a questo punto di abiezione?

— Cessa questa commedia, pagliaccio! Nelle tue vene non scorre il sangue di Gengis Kan, ma quello di uno sciacallo della tundra. Io solo ho il diritto di chiamarmi discendente del Gran Kan tartaro.

— E osi dirmelo in faccia, lurido verme? — urlò il cosacco, alzandosi in tutta la sua imponenza. — Guarda che cosa meritano i traditori come te!

Nella sua destra comparve una grossa pistola automatica. Mentre tutti si addossavano alle pareti laterali, facendo il vuoto davanti a lui, il prigioniero terrorizzato, si volse per fuggire. Uno due tre colpi fecero tremare la sala. L'uomo barcollò e venne a cadere ai miei piedi. Stavo per chinarmi su di lui, ma qualcuno me lo impedì. Gemeva e si divincolava nell'agonia. Il Capo lo raggiunse e sparò ancora due colpi su lui, che restò immobile. Il cosacco rimise la pistola nella fondina, mentre due giannizzeri raccoglievano il corpo dell'ucciso.

Ero sbalordito. Tutto il mio essere si rifiutava di credere alla realtà di quella scena melodrammatica, tuttavia i miei nervi ne erano rimasti scossi. Ma a un tratto, un brivido di vero terrore mi scosse le vene: sul pavimento, dinanzi a me era una larga chiazza di sangue vivo...

Capitolo VII

Da qualche minuto ero rientrato, Con Withe, nella nostra stanza, e mi ero gettato sul divano, spossato dalle emozioni. Avevo ancora dinanzi agli occhi lo spettacolo barbarico a cui avevo assistito e negli orecchi le grida di morte e gli spari. Malgrado il buon senso gridasse dentro di me che si era trattato di una ciurmadoria, di una mascherata, che si rifiutasse di ammettere che nell'anno millenovecentocinquantasette, nella civile America, potessero avvenire fatti simili a quelli cui avevo assistito, tuttavia i miei nervi ne erano rimasti profondamente scossi. Guardavo il mio compagno, che continuava a scrivere rapidamente il suo articolo, persuaso che da quello che sarebbe dipesa la sua imperitura fama di giornalista principe.

Ero soprattutto rimasto colpito da ciò che il Gran Kan mi aveva detto prima di lasciarci. Dopo la disgustosa scena dell'assassinio di quel disgraziato, era toccato a noi due di presentarsi al giudizio. Ma contrariamente all'aspettativa, quel feroce fantoccio ci aveva accolti urbanamente. — Non ho nulla contro di voi — aveva detto a me personalmente — se non che sono costretto, per i miei fini, a togliervi di circolazione per qualche tempo. Si tratterà di pochi giorni e riavrete la libertà. Almeno che — aveva aggiunto con uno strano sorriso — non preferiate restare con me. Vi avverto che il mondo che ritroverete sarà molto diverso da quello che avete lasciato.

Diceva queste cose, continuando a bere. Ci aveva fatto sedere alla sua tavola e, malgrado ci ripugnasse, ci eravamo ben guardati dal rifiutare l'invito. Senza accorgersene, ci comportavamo con lui come ci si comporta con un pazzo furioso in libertà.

Withe gli aveva chiesto spiegazioni delle sue misteriose parole.

— Non rischio nulla a svelarvi un segreto che non sarà più tale quando voi uscirete di qui. — rispose — La terza guerra mondiale sta per scoppiare; col pretesto della situazione nel Medio Oriente, la Russia bombarderà Parigi, Londra e Roma esattamente fra cinque giorni, a mezzanotte, ora russa. Le tre atomiche, portate da missili teleguidati, faranno il deserto delle tre capitali. Le mie informazioni sono esatte.

— E non farete nulla per impedirlo?

— Al contrario. Ho ucciso quell'uomo, perché voleva divulgare questo segreto. L'interesse della Grande Causa è che il mondo si dilanii da se stesso, per potersene poi impadronire più facilmente.

— Ma quali sono i fini che si prefigge la vostra Causa — chiesi.

— Cancellare la civiltà meccanica attuale; riportare gli uomini al culto della forza fisica e individuale. Allora i forti comanderanno e i deboli obbediranno, secondo la grande legge della Natura. Ma parleremo ancora di questo argomento, prima di lasciarci definitivamente.

Era un congedo.

Prima di addormentarci – mezzanotte era passata da tempo – Withe e io ci scambiammo a lungo le nostre impressioni. Il mio compagno non azzardava né giudizi né previsioni. «Chi vivrà vedrà» era il suo motto. Se quel che avevamo udito era vero, il suo articolo sarebbe stato formidabile; se non era vero, sarebbe stato sempre molto interessante e tale da riconciliarlo col suo direttore.

Il Gran Capo tartaro, l'erede di Gengis Kan, come amava definirsi, era indubbiamente pazzo; la sua teoria di dominio universale era strampalata, senza capo né coda, ma Hitler e il Nazismo erano stati forse più logici? Ciò non aveva impedito che milioni e milioni di persone li avessero presi sul serio, con le nefande conseguenze che tutti sappiamo.

Il nostro dovere elementare, mio e del mio compagno, sarebbe stato quello di fare tutto il possibile per evadere e informare subito chi di ragione della nostra avventura. Ma c'era il pericolo di diventare lo zimbello dell'America intera. Inoltre non era facile uscire di lì. Anche se fossimo riusciti a forzare la porta, cosa relativamente facile, con tutta probabilità ci avrebbero fermati e ridotti in prigione. Eravamo molto stanchi; decidemmo di comune accordo di coricarci e riposare fino al mattino. Poi avremmo deliberato sul da farsi.

Mi svegliai con l'impressione di aver dormito soltanto poche ore. Avevo un caldo feroce e la bocca riarsa. L'eco di un clamore giungeva al mio orecchio; pensai che la baldoria dei Fratelli della Grande Causa non fosse ancora finita. Mi alzai per recarmi nel bagno. Appena aprii la porta, un nuvolo di fumo e un acre odore di incendio mi investì. Da un finestrino costo in alto e che non avevo notato, scorsi dei bagliori rossastri. Era un incendio, senza dubbio.

Corsi a svegliare Withe, che stentò per capire che cosa volevo da lui.

— Destatevi, per Giove — gli gridai, scuotendolo. — Volete finire arrostito come un pollo?

La parola "arrostito" e l'odor del fumo lo riportarono alla realtà. Saltò giù dal divano e si precipitò alla porta, tempestandola di calci e gridando come un ossesso:

— Aprite, maledetti! Aprite!...

Riuscii a calmarlo e osservai meglio la porta: era costituita da un doppio battente che si apriva verso l'esterno. Provai a forzarla con alcune energiche spallate, ma inutilmente. Afferrammo uno dei divani e, prendendo la rincorsa, ce ne servimmo come catapulta; al secondo colpo la porta si spalancò. Fumo e clamori invasero la stanza. Withe e io ci slanciammo su per la scala e raggiungemmo il corridoio, senza incontrare nessuno. Alla nostra sinistra c'era la porta che conduceva nel salone; l'aprii, ma fu come aprire lo sportello di focolare di una locomotiva. Mi trovai avvolto in una nube di fiamme. Richiusi subito. Per fortuna la porta era metallica e scorrevole, altrimenti non ci sarei riuscito. Avevo appena chiuso, che un rombo di tuono scosse l'edificio: l'ansito delle fiamme parve triplicare di intensità. Pensai che fosse crollato il soffitto a travature di legno della sala.

L'aria si faceva sempre più irrespirabile. Corremmo lungo il vasto corridoio, tenendoci i fazzoletti sulla bocca. Giungemmo così sotto una finestra, che si apriva un paio di metri sopra il suolo, e dalla quale entravano i bagliori dell'incendio. Withe si

issò sulle mie spalle e riuscì ad aprire le imposte. Si pose a cavalcioni della finestra e mi aiutò a fare altrettanto. Una volta lassù, potei respirare un'aria un po' più pura. Ma non era un posto comodo: nuvoli di scintille e tizzoni ardenti. piovevano su di noi. Saltammo a terra, ma ci accorgemmo che non eravamo ancora fuori di quell'inferno: alberi e costruzioni, della cui natura, non mi resi conto, ardevano come torce per un raggio assai vasto. Soffocati, abbruciacchiati cercavamo a caso una via di scampo. I bagliori delle fiamme ci illuminavano, ma non riuscivamo che a tratti a tenere gli occhi aperti. Improvvisamente un ruggito formidabile di belva ci immobilizzò: era vicinissimo, alle nostre spalle. Altri ruggiti simili fecero eco, agghiacciandoci il sangue nelle vene, malgrado il calore torrido dell'ambiente. Ci guardammo, stupiti: che significava?

Contemporaneamente, due masse passarono come bolidi dinanzi a noi. Malgrado la rapidità dell'apparizione, le potemmo vedere nitidamente; erano due leoni.

Un fosso pieno d'acqua ci si parò davanti. Withe vi saltò dentro e vi si immerse fino all'inguine. Lo seguii. Quel corso d'acqua, largo qualche metro, aveva posto un ostacolo all'incendio. Le fiamme non avevano ancora attaccato gli alberi dell'altra sponda. Ci arrampicammo sulla riva; potevamo ritenerci in salvo, ormai. Withe era sfinito e si lasciò andare sull'erba. Per fortuna il vento che non tirava nella nostra direzione, ci evitava la pioggia di faville e di carboni ardenti.

Stavamo lì ansimanti, storditi, sbalorditi, senza neanche la forza di scambiarci le nostre impressioni. Improvvisamente, mentre mi pulivo la faccia col fazzoletto, udii Withe cacciare un urlo di terrore. Guardai verso il fosso: sul rosso dell'incendio, enormi, colossali si profilavano delle masse semoventi che si agitavano come in preda al terrore. Non credetti ai miei occhi, ma dei barriti assordanti mi confermarono che si trattava di un branco di elefanti. Uno di essi, con un salto, varcò il fossato; gli altri lo imitarono. La marea di colossi si precipitò su di noi. Era la fine. Tentai di fuggire; l'ultima cosa che vidi fu Withe che scappava come un razzo dinanzi a me. Poi qualcosa mi rovinò in testa e caddi perdendo i sensi.

Parte seconda

Capitolo VIII

(Ora continua lei...!)

Cominciavo a svegliarmi, tutta pervasa di quel dolce torpore che la primavera regala ai mortali. La luce del giorno, che penetrava attraverso le mie palpebre chiuse, mi informava che era giorno inoltrato. Dovevo aver fatto un bellissimo sogno, perché ne sentivo ancora la pienezza della gioia, ma non ricordavo affatto di che sogno si trattasse. Mi stirai con voluttà, prolungando più che potevo quel momento felice, che sarebbe svanito appena avessi aperto gli occhi. Era una specie di cerimoniale che si ripeteva ogni mattina: ad occhi chiusi, allungavo un braccio verso destra, dov'era Max. I tepori dei nostri due corpi si confondevano, i sensi vibravano all'unisono e per un attimo, che sembrava senza fine, raggiungevamo qualcosa di molto simile alla perfetta felicità.

Allungai il braccio, ma non trovai che il freddo delle lenzuola. Aprii gli occhi: Max non c'era.

La realtà mi piombò addosso con la brutalità di un autotreno, sotto forma del ricordo pungente di quanto era avvenuto nel pomeriggio del giorno prima. Max ed io avevamo bisticciato. Era andato molto in collera, povero Max, e per punirmi non era rientrato quella notte. Sapevo benissimo che gli sarebbe presto passata, tuttavia la delusione di tutto il mio essere assetato di piacere, cui si toglieva la coppa di sotto al naso, fu dolorosissima. Malgrado ci mettessi tutta la mia buona volontà, non riuscii a riportare la calma ai miei nervi, che continuavano a reclamare il dolce amplesso quotidiano. Mi decisi a saltare dal letto, benché fosse un'ora scandalosamente mattinale; le otto e mezzo. Una buona doccia fredda sistemò alla meglio la faccenda. Mi scaldai un po' di caffè, ritirai dalla porta il latte e il giornale, senza fretta. Era domenica e non sarei andata in ufficio che molto tardi, per ritirare la corrispondenza, che consisteva in qualche conto da pagare e in molti avvisi pubblicitari.

Il litigio del giorno prima si ripresentava con ostinazione alla mia mente. Naturalmente avevo ragione io. State a sentire com'era andata e giudicate voi. Erano appena usciti due clienti, quello grosso grosso, che cerca la moglie, insieme al suo amico, quello che sembra una zucca col cappello in capo. Il colloquio non doveva essersi svolto pacificamente, perché avevo sentito alzare le voci, e pertanto Max era di pessimo umore. Si presentò di nuovo la vecchia signorina Mortimer, sapete, quella della gatta siamese. L'aveva smarrita ancora una volta e piangeva, povera donnetta, come una vite tagliata. Mi faceva proprio pena. Naturalmente le promisi di far tutto il possibile per ritrovargliela alle stesse condizioni della volta prima. La signorina se ne andò piena di speranza e Max non disse una parola di disapprovazione, per quanto si vedesse bene che la faccenda non gli andava. Poco dopo aprì la porta del bagno e ne saltò fuori la siamese. Cominciò una predica che non finiva più: che lui non si prestava a certi giochetti, che ne andava di mezzo la sua dignità di uomo, la serietà della ditta... Mi ordinò di riportare subito la bestiola alla padrona e di non accettare

alcun compenso. Io domando se si poteva essere più idioti di così. Cercai di farglielo capire, con le buone, ma inutilmente. Mi accusava, niente di meno, di aver rubato e nascosto la gattina, mentre in verità era stato il ragazzo del portiere a portarmela, contro il compenso convenuto di mezzo dollaro. Inoltre non sapeva che il giorno dopo mi scadeva la rata di dieci dollari della pelliccia che lui credeva di aver pagato in contanti, ma che io, invece, avevo acquistato a rate, tanto costava lo stesso prezzo. E mi dava degli ordini, capite! Con quale diritto, Dio solo lo sa. Non c'era né capo né coda nei discorsi che faceva, tanto che io stavo per perdere la pazienza e gli tirai in testa una scatola di sardine che avevo acquistata poco prima. Si imbestialì come se l'avessi offeso. È sempre stata la sua mania quella di esagerare. Da questo punto il colloquio si svolse press'a poco così:

Lui — Fallo un'altra volta!...

(Non potevo, perché non avevo più nulla in scatola; perciò risposi:)

Io — Sei più brutale di un facchino. Non toccarmi, sai, o guai a te!

Lui — Ma è roba da pazzi!...

Io — Non lo metto in dubbio... Se si tratta di te...

Lui — È meglio che me ne vada, prima di perdere la testa.

Io — Come se tu avessi mai posseduto una testa completa di cervello.

Lui — Ma non capisci che se un fatto simile venisse a galla, mi si toglierebbe la licenza? Che faremmo dopo? I mendicanti?...

Io — Hai ragione! Per quello che ci rende questa baracca... Finora non abbiamo incassato tanto da pagare la mancia al portiere. Ma perché il Signore Iddio mi ha dato un compagno così stupido? Che avevo fatto di male?

Lui — Se ti avesse dato quel che ti meriti, ti troveresti un gorilla, vicino.

Io — Ecco quel che si guadagna a sacrificare la vita per un uomo. Ingiurie e maltrattamenti (lacrime). Una povera donna, sola, senza nessuno che la difenda... Vuoi vedermi nella fossa, vero? È questo che vuoi... (A questo punto del colloquio, è un colloquio tipo, Max non risponde; si avvicina e mi accarezza i capelli, dicendo: — Andiamo, via, non piangere, ho scherzato).

Invece ho sentito sbatacchiare la porta. Ho alzato gli occhi: se n'era andato. Avevo spremuto tutte quelle lacrime per niente. Oh, gli uomini, che mascalzoni!

Diedi una scorsa al giornale. Sembrava quello del giorno prima: il solito meridionale che sparava alla moglie, la solita settentrionale che avvelenava il marito, i soliti minorenni che svaligiavano la banca; un paio di divorzi a Hollywood e qualche disastro aereo. La solita roba, insomma, se si esclude un'interessante intervista di Christian Dior sulla lunghezza delle gonne nella prossima estate. Mi annoiavo a morte, ma esitavo ad uscire nella speranza che Max si decidesse a telefonarmi. Anche il tempo ci si metteva, imbronciato e scontroso quasi come Max, quando aveva sbattuto la porta.

Alle cinque del pomeriggio non ne potetti più. Telefonai a Fred. Adesso bisogna che vi spieghi chi è Fred; è il proprietario del magazzino dove faccio la spesa ogni mattina. — Un bel ragazzo, eh? — direte subito voi. Neanche per sogno; non è né bello né ragazzo. È invece un arzillo vecchietto sulla sessantina, che deve aver servito di modello a quel pittore che ha creato l'omarino dai baffi gialli della copertina di

Esquire. Lo conoscete? Pensandoci bene, però, potrebbe anche essere accaduto il contrario, perché fra i due la caricatura è Fred, non l'omarino. Dovete anche sapere che Fred è afflitto da qualche milione di dollari che non sa come spendere; ne ha una catena di magazzini lui, in tutte le città più importanti dello Stato; ragione per cui ha pensato di impiegarli in cinematografia, eccellente cura che lo libererà in brevissimo tempo della fastidiosa malattia di possedere tanto denaro. Mi fa la corte da circa un anno, cioè da quando lo conosco. Una corte discreta, da gentiluomo a gentildonna, e io ho troppo buon cuore per scoraggiarlo. Dicevo, dunque, che qualche lestofante gli aveva messo in testa di finanziare un film, un vero capolavoro, come lui affermava. Era un peccato, opinava, che io non mi fossi dedicata all'arte cinematografica e voleva porre riparo al mio errore; c'era per me una bellissima parte nel suo film e me la offriva, con contorno di qualche migliaio di dollari. In attesa che l'offerta divenisse reale, come dicono gli avvocati, coltivavo volentieri la sua amicizia. Mi aveva promesso di darmi in lettura il copione del film, e fu con questo pretesto che lo chiamai al telefono. Restammo d'accordo che sarebbe passato a prendermi per andare a cena insieme. Gongolavo al pensiero che Max, al suo ritorno, non mi avrebbe trovato in casa e si sarebbe roso di gelosia per qualche ora.

La conversazione dell'amico Fred non è fra le più divertenti. Quando non parla delle fluttuazioni dei prezzi dei salumi, si sforza di simulare cultura e sentimenti che non ha mai posseduto e che sciorina in una prosa da romanzo dell'Ottocento. Per ripagarmi, mangiai e bevvi quello che trovai di più costoso nella lista e prima di mezzanotte mi feci depositare dinanzi alla porta di casa. Portavo con me il famoso copione.

In ascensore mi preparavo il discorsetto da tenere a Max, un po' ambiguo, un po' svagato, con molta ironia per condimento. Poi mi sarei coricata accanto a lui, lamentandomi di avere tanto sonno e un leggero mal di testa. Il resto sarebbe venuto da sé. Aprii e richiusi la porta con precauzione, perché si accorgesse che non volevo farmi sentire. La casa era silenziosa. Entrai nella camera da letto e accesi la luce: Max non c'era.

Fui invasa da un struggimento fatto di delusione, di inquietudine e di dispetto. Possibile che fosse ancora in collera per così poco? Una scatola piccola di sardine e qualche epiteto poco lusinghiero? Cominciavo proprio a creder che gli fosse capitato qualche cosa di grave. Pensai, però, che infine non era troppo tardi. Poteva anche darsi che avesse telefonato durante la mia assenza. Mi spogliai e mi misi a letto. Ma non potevo dormire; aprii il copione e cominciai a leggerlo. Si trattava di una sceneggiatura e trovai che era molto difficile leggerla e ancora più capirci qualche cosa. Ragione per cui, dopo qualche pagina, gettai tutto via e presi un sonnifero.

Mi svegliai al mattino con la testa pesante e la bocca impastata. Mi alzai per prendere il giornale e il latte e mi rimisi a letto. Diedi una scorsa alla cronaca, col presentimento di trovarvi il nome di Max; c'era un numero inverosimile di incidenti automobilistici, di disgrazie varie, ma nessuna che portasse il suo nome. Fra le notizie notevoli c'era l'incendio di un circo equestre, un paio di missili in fuga per conto loro e un vincitore di lotterie, dieci milioni di dollari, che non si faceva vivo. Niente altro.

Non sapevo proprio che cosa pensare. Provai anche a chiamare l'ufficio, nella speranza che Max fosse andato direttamente là senza passare da casa, ma non ebbi risposta. Mi vestii e mi avviai verso l'Agenzia.

Nulla di nuovo neanche lì. C'era silenzio ed odore di chiuso; una malinconia da non si dire. Non avendo altro da fare, rifeci i conti di cassa. Il signor Max si era reso irreperibile senza lasciare fondi, tanto che in due o tre giorni sarei rimasta all'asciutto. In caso disperato avrei potuto ripetere per la terza volta l'operazione "gatta siamese" ma non sarebbe stato prudente.

A mezzogiorno, stavo per andarmene, quando squillò il telefono. Sentii allargarmi il cuore:

— Pronto: Agenzia Argo. Max Gallian, sì.

— Parla l'ufficio di polizia, reparto oggetti rinvenuti. (Che avessero ritrovato Max?) Abbiamo trovato la vostra auto abbandonata al Queens Village, presso Hampstead. Potete ritirarla presso di noi, quando vorrete.

— Grazie — risposi — vengo subito.

Dunque la macchina di Max era abbandonata ad Hampstead. Che diavolo era andato a fare da quelle parti? Sfogliai nervosamente il taccuino degli appunti. Trovai l'indirizzo sotto la data di due giorni prima: Tom Austin, Villa Floriana. Queens Village, Hampstead. Era la abitazione di quei due che cercavano la moglie. Trovai anche il numero telefonico e chiamai a lungo, senza ricevere risposta.

Ero veramente inquieta; non potevo levarmi dalla testa che qualcosa di grave fosse accaduto a Max. Non si abbandona per la strada un'auto quasi nuova senza esservici costretti, specialmente quando non si è nemmeno finito di pagarla. Quei due cosi, il grassone e il gigante, non mi erano piaciuti per nulla, ed è difficile che il mio intuito sbagli. E poi c'era quella donna, quell'attrice, di mezzo... Perché Max non mi aveva informato su dove andava? Eravamo in collera, è vero; eppoi doveva rintracciare proprio lei, se non erravo. Ma avevo il sospetto che l'avesse ritrovata presto e bene. Mi ricordai che già si conoscevano, che era già stato a casa sua, una sera, ed era rientrato dopo l'alba, non so a che ora, perché dormivo. Ad un tratto mi misi a ridere: che fossi gelosa di Max? Certo, se quel che sentivo in fondo allo stomaco non era gelosia, le somigliava moltissimo. Tornai saggiamente all'ipotesi che il mio amico fosse minacciato da un pericolo e ne conclusi che non c'era tempo da perdere; mi sarei messa subito alla sua ricerca.

Alla polizia non mi dissero nulla di utile: un agente aveva notato la macchina ferma da parecchio tempo e aveva segnalato la cosa all'ufficio competente, comunicando i dati che aveva trovato sul libretto. Niente altro. Salii sulla vettura e mi diressi verso Queens Village.

Nei giorni in cui non ci sono corse al vicino ippodromo, quella località è semi deserta. Scovai Villa Floriana nascosta in un boschetto di alberi; una villetta bianca, ad un solo piano, di stile moderno. Suonai, ma come mi aspettavo, nessuno rispose. Spinsi il cancello: era aperto. Entrai. C'era dentro di me quel certo tremore e quella volontà di azione che avevo conosciuta tanto bene in Europa, al servizio del Secret Service. Bei tempi, quelli! Feci il giro della villa; le porte di accesso erano chiuse ed io non avevo mezzi per forzarle. Tentai le finestre. Una cedette: dava nella cucina. La

scavalcai in fretta e la richiusi con cura. Stetti qualche attimo immobile, in ascolto; nessun rumore mi giunse all'orecchio. Esplorai la casa da capo a fondo, peraltro senza risultati utili. Soltanto nella sala di soggiorno trovai una cosa interessante: su un tabouret, presso un divano, c'era un pacchetto aperto di Navy Cut, le sigarette preferite di Max. Non avevo aperto finestre né acceso alcuna luce, e le stanze erano immerse in una semioscurità. Per questo potei scorgere, ai piedi del divano, uno strano oggetto che riluceva, come le sfere degli orologi fosforescenti. Mi chinai ad osservarlo; era una pistola automatica. La raccolsi e rimasi stupita della sua leggerezza. Era finta, di legno, e mi sporcò guanti della sostanza luminosa di cui era cosparsa. L'avvolsi nel fazzoletto e la riposi nella borsetta.

Entrai in una camera da letto molto elegante e pervasa di ottimo profumo francese; la stanza della padrona di casa, evidentemente. Non ritenni necessario, né prudente, scendere nel piano interrato; scavalcai di nuovo la finestra di cucina e tornai all'auto. Era stata una visita perfettamente inutile. Le sigarette potevano essere una conferma che Max era stato là, cosa del resto quasi provata dalla presenza dell'automobile. Allo strano oggetto fosforescente, in forma di pistola, non sapevo dare un significato.

Mentre guidavo verso casa, mi domandavo se non sarebbe stato prudente informare la polizia dei miei dubbi sulla scomparsa di Max. Non sapevo decidermi a farlo per una ragione facile a comprendersi: un agente privato che chiede aiuto alla polizia è sempre un tantino ridicolo, a meno che non abbia ragioni molto positive da addurre. Ragioni che non esistevano nel mio caso, almeno per il momento. Max era scomparso da appena due giorni e il caso di cui si occupava non presentava pericoli né minacce. Era meglio aspettare; aspettare e, intanto, cercare.

Capitolo IX

Quella sera il *Globe*, il mio quotidiano preferito, pubblicò una notizia che, per quanto politica, attirò la mia attenzione. La notizia prevedeva, nientemeno, lo scoppio della terza guerra mondiale entro pochi giorni. Ma più che nella notizia, l'interesse dell'articolo stava nella strana storia che raccontava. L'autore narrava di essere stato invitato, in modo piuttosto misterioso, alla adunanza di una strana setta segreta dei Figli di Gengis Kan, non meglio identificata; la setta avrebbe avuto per programma massimo la conquista dell'intero mondo, la distruzione dell'attuale civiltà meccanica, il ritorno al culto della violenza e al diritto del più forte, secondo i lodevoli ed efficaci principii di una antico capo tartaro che si chiamava appunto Gengis Kan. Il giornalista era stato condotto ad assistere a quella assemblea, con romanzesche precauzioni per impedirgli di capire dove si trovasse. Si trattava, diceva, di una cerimonia assolutamente barbarica, durante la quale il Gran Capo, discendente diretto di quel tizio sopra menzionato, aveva parlato ai fratelli, annunziando a brevissima scadenza il fausto evento della guerra mondiale, che avrebbe indebolito le potenze in lotta, permettendo così alla setta di impadronirsi del potere. Durante la sua permanenza forzata in quel luogo misterioso, aveva conosciuto un compagno di prigionia di cui però non ricordava il nome. Durante la seduta, il Gran Capo aveva tenuto una specie di giudizio contro varie persone accusate di tradimento, una delle quali era stata condannata a morte e giustiziata seduta stante dal Capo stesso in modo estremamente selvaggio. Durante la notte, il giornalista era riuscito a fuggire, grazie ad un incendio furioso del fabbricato e di altre costruzioni vicine. Doveva trattarsi, evidentemente, di un circo o di un giardino zoologico, perché durante la fuga il giornalista e il suo compagno erano stati assaliti da leoni e da elefanti in libertà provvisoria.

L'avventura aveva tutta l'aria di essere ispirata da una solenne sbornia dell'illustre articolista. Tuttavia, non so come e perché, c'era qualcosa in quella storia che la mia memoria non riusciva a ricordare; una parola o un fatto che faceva a rimpiattino nel mio cervello e che fuggiva non appena cercavo di fermarlo. Siccome ciò mi causava un certo fastidio, feci il possibile per scacciarlo dalla mente.

Cercavo di costringermi ad agire con metodo e con prudenza. I soli affari che l'Agenzia Argo aveva in corso, riguardavano ambedue i coniugi Austin, e cioè l'incarico della Assurance e quello di Tom Austin e compagno, se si escludono le periodiche ricerche della gatta siamese, affare questo, che mi riguardava personalmente. Era bene cominciare dal principio, ragione per cui telefonai alla Assurance & Co., cercando di John Seymour. Gli chiesi se avesse notizie di Max; mi rispose di no, anzi, voleva vederlo, perché aveva lui qualcosa da comunicargli. Gli dissi che sarei passata da lui, in giornata. Ci andai, infatti, verso sera. Avevo conosciuto Seymour a Londra, circa un anno prima; era un tipo controllatissimo, sempre preoccupato di conservare il suo aspetto di gentleman e i suoi modi di

diplomatico vecchio stile. Mi ricevette con lo stesso cerimoniale col quale avrebbe ricevuto la regina Elisabetta in incognito, cosa che mi mise di cattivo umore, perché mi dava l'impressione di essere presa in giro. Quando riuscii a dirgli che Max era scomparso, si mostrò stupito e addolorato.

— Avevo affidato a Gallian — disse — l'incarico di assumere informazioni su due persone...

— Lo so — risposi impaziente — su Floriana Grayson e su suo marito.

— Precisamente. Quei due signori volevano contrarre con una assicurazione sulla vita. Ora ho saputo che sono già assicurati, per una somma ingente, presso una compagnia nostra concorrente. Mi risulta che hanno chiesto le due assicurazioni proprio nello stesso giorno.

— E ciò ha importanza?

— Può averne. Può significare, per esempio, che si cercasse di aumentare le probabilità di riuscita della operazione. Comunque, avrei piacere di conoscere i risultati delle indagini di Gallian sul conto di quei signori: tanto più che la Grayson è scomparsa da qualche giorno e oggi anche il marito, Bob Austin, risulta irreperibile.

Erano tutte cose che sapevo già. Anche quello era stato un passo senza risultato. Mi congedai più rapidamente che potevo dal galante Seymour e tornai a casa.

Riaccesi la lampada e guardai l'orologio: erano le due. Avevo contato milioni di pecore, mi ero rigirata nel letto centinaia di volte in poco più di due ore, che mi erano parse due secoli. Non riuscivo ad addormentarmi. Non avevo ricordo di essermi mai trovata in uno stato di nervosismo simile a quello. Cercai qualcosa da leggere; non trovai altro che il copione del film che mi aveva dato il vecchio Fred. Per dormire, pensai, nulla di più efficace. Lo ricominciai da capo, cercando di familiarizzarmi con quello strano modo di esporre i fatti su quattro colonne. Riuscii abbastanza bene, questa volta, a seguire la vicenda. Ma lo strano era che avevo l'impressione di conoscerla già. Ad un tratto un nome mi illuminò la mente: Gengis Kan. Ecco... ora capivo: la vicenda contenuta nel copione era la stessa che avevo letto sul giornale *Il Globo* poche ore prima. La stessa setta segreta, gli stessi scopi, la stessa affermazione che si fosse alla vigilia della terza guerra mondiale. Dunque l'avventura del giornalista era falsa. E se era vera, si trattava di un trucco a scopo pubblicitario del futuro film...

Proseguii febbrilmente nella lettura. Non c'era traccia dell'incendio di cui parlava l'articolo, ma la trama si perdeva in un cumulo di avventure inverosimili, da romanzo di fantascienza. Fra la moltitudine dei personaggi, c'era anche un giornalista in cui si poteva riconoscere l'articolista del *Globe*, e un investigatore piuttosto stupido, ai quali era affidato il compito di informare in tempo utile l'umanità dell'immane pericolo che correva. Non mi restò difficile individuare nella figura dell'investigatore il mio amico Max.

Avevo finalmente una traccia da seguire. La scoperta mi aveva messo la febbre addosso; sentivo il bisogno di agire senza indugio. Erano appena le quattro del mattino. Mi alzai e pochi minuti dopo correvo in auto verso la sede del *Globe*. Chiesi del redattore capo e attraverso vasti stanzoni divisi da paratie di vetro, affollati di

gente in maniche di camicia, fui introdotta alla sua presenza. Mi ricevette con un grugnito, mentre continuava a telefonare, circonfuso da una nube soffocante di fumo.

— Sono un'abbonata — gli dissi — e vorrei parlare un momento col collaboratore che ha scritto questo articolo. — Gli mostrai le due colonne sul numero del giorno prima. Il "nume" le degnò di un'occhiata al disopra degli occhiali e senza una parola premette un pulsante. Poi, come se io nemmeno esistessi, si mise a segnare di grandi freghi rossi un dattiloscritto che aveva davanti. Un usciere aprì la porta:

— Withe — gli disse il capo. La porta si richiuse. Dopo un minuto tornò a riaprirsi e un ometto magro, dalla faccia di volpe, occhi bianchi, capelli color paglia e pieno di lentiggini, si affacciò.

— Cercano di te, a proposito del tuo articolo — gli disse il Capo, accennando verso di me con la testa. L'ometto mi guardò interrogativamente.

— Vorrei che mi deste alcune informazioni sul vostro compagno in quella avventura. Ho ragione di credere che sia una persona di mia conoscenza, che è scomparso appunto in questi giorni.

— Volentieri, signora — rispose — ma non posso dirvi poco più di quel che ho pubblicato sull'articolo. Mi sembra che mi abbia detto il suo nome, ma non lo ricordo affatto.

— Potete descrivermelo?

— Era un uomo alto e robusto, della mia età circa; portava una giacca di tweed marrone su una camicia bianca.

— Che cravatta aveva?

— Rossa, mi pare, a righe azzurre e bianche.

Non c'era alcun dubbio, si trattava di Max. Continuai a interrogare il giornalista:

— E dove vi siete lasciati? — gli chiesi.

— Durante l'incendio, nel piccolo bosco, quando gli elefanti si sono precipitati su di noi. Io sono fuggito e l'ho perso di vista. Non avevo più controllo sui miei nervi, tanto che ho continuato a correre, finché non sono sboccato sulla autostrada. Lì ho fermato un auto di passaggio che mi ha caricato e mi ha condotto fino a Harrisburg, Sono disceso ad un pronto soccorso per farmi medicare le scottature e le abrasioni che avevo riportato e non ho pensato a chiedere al mio accompagnatore dove mi avesse raccolto.

— Sei il più fiero imbecille che esista negli stati della Unione. E vuoi fare il giornalista! Puah!

Era stato il redattore capo a fare quel commento. Withe arrossì un poco, ma non rispose.

— Abbiamo saputo dopo — continuò — che i fatti si erano svolti a circa cinquanta chilometri da lì, sui monti, presso una miniera di carbone.

— E le belve? Come entravano nella faccenda?

— Sembra che un circo equestre di terz'ordine transitasse di là. Troverete molte notizie sulla edizione che sta per uscire.

Capivo che l'ometto si trovava molto a disagio dinanzi al suo spietato superiore. Lo ringraziai e mi alzai per andarmene, ma il Capo intervenne:

— Va' pure, Withe — disse. Poi volgendosi a me: — Se non sono indiscreto, signora, posso chiedervi il motivo per cui vi interessate di questo affare?

— Sto cercando un mio amico scomparso da qualche giorno.

— Come si chiama?

— Max Gallian. È un investigatore privato, titolare dell'Agenzia Argo.

— E credete che sia il compagno di Withe?

— Sembrerebbe di sì, a quando ha detto lui.

— Si trovava laggiù per ragioni professionali?

— Probabilmente; ma il segreto altrettanto professionale mi impedisce di dirvi di più. Vi prego di scusarmi. — dissi, e gli regalai uno dei miei migliori sorrisi. — Grazie della vostra cortesia — continuai — e buon giorno.

Mi rispose con un grugnito perfettamente uguale a quello col quale mi aveva ricevuto e ignorò la mano che gli porgevo. Non gli interessavo più.

Tornai a casa. Avevo preso la decisione di recarmi a Harrisburg. Vivo o morto, avrei trovato Max. Ma prima volevo sbrigare alcune faccende che avevo in mente. Innanzi tutto telefonai a Fred. Dovetti farlo svegliare da colui che si era qualificato come il suo maggiordomo e che non si lasciò convincere facilmente. Ma il vecchietto era abbastanza sveglio quando rispose all'apparecchio, sapendo di parlare con me.

— Ho letto il copione, Fred — dissi.

— Vi piace?

— Magnifico. Ma vorrei che mi deste qualche spiegazione...

— Ma io non l'ho mica letto!

— Non fa nulla, Fred. Quel che vorrei sapere è questo: chi è che vi ha proposto l'affare?

— Un regista celebre, di Hollywood, Wally Richards. Non lo conoscete?

Il nome non mi era nuovo, ma non perché fosse celebre: era il nome di quella palla di strutto che per due volte era venuto all'Argo con Bob Austin.

— Senza dubbio — risposi. — Ma in confidenza, gli avete anticipato molto denaro?

— No, pochi dollari... diecimila, circa, finora... Perché mi fate questa domanda? Avete cattive informazioni su di lui?

— Né buone né cattive, state tranquillo. Vi spiegherò tutto al nostro primo incontro. *Bay bay*, Fred.

I pezzi del mosaico cominciavano a combaciare e il quadro prendeva forma. Quanto avrei pagato perché Max mi vedesse all'opera in qualità di detective!

Capitolo X

Giunsi ad Harrisburg verso le dieci del mattino. Avevo dovuto lottare contro il sonno per tutta la strada. Chiesi dove si trovasse Gordon Hill, la località dove era avvenuto l'incendio, e proseguii. Poco dopo mezzogiorno ero sul posto. Il cielo era di un grigio sporco, pioviginava e tutto contribuiva a darti uno scoramento da morire. L'abitato vero e proprio consisteva in poche case di legno dei minatori rimasti sul luogo dopo la chiusura della miniera di carbone. Profili di impianti meccanici, di ciminiere, di capannoni grigi e neri come tutto il resto, completavano il paesaggio. Non tardai a trovare i resti anneriti e bruciacchiati dell'incendio. Alcuni agenti e borghesi vi si aggiravano come anime in pena. Feci chiacchierare una donnetta che cercava non si sa che fra le travi carbonizzate. Era stata svegliata in piena notte da quell'ira di Dio; era scappata da casa con la sua famiglia e, poco dopo, della sua abitazione non rimaneva che un mucchio di carboni. Aveva anche sentito ruggire le belve, ma non le aveva viste, per fortuna. I due leoni fuggiti dalla gabbia e gli elefanti erano stati catturati poco dopo dagli inservienti del circo, che il mattino stesso aveva levato le tende ed era partito per ignota destinazione. C'erano state parecchie persone ferite e ustionate, ma non sapeva nulla della persona di cui le chiedevo notizie.

Mi rivolsi ad un agente in divisa e seppi che il circo si era diretto verso sud. Viaggiava con mezzi propri e naturalmente con molta lentezza; non mi sarebbe stato difficile raggiungerlo, sempre che sapessi dove fosse diretto.

Non mi restava che prendere la sua stessa strada e domandare pazientemente, ad ogni crocevia, notizie sulla carovana.

Sinceramente non sapevo perché mi ostinavo a seguire quel circo. Non esisteva una ragione logica per farlo. Tuttavia per istinto sentivo che soltanto in quel modo avrei finito per ritrovare Max, o comunque, notizie di lui. Mangiai qualche cosa, feci il completo di benzina e mi avviai sulla strada verso sud.

La pioggia che non cessava un istante, il movimento ritmico del tergicristallo e la stanchezza mi mettevano addosso una malinconia fantastica. Mentre attraversavo piccoli borghi chiusi e silenziosi, tutti fregiati col nome di "città", dovetti lottare cento volte contro la tentazione di fermarmi alla prima locanda e riposarmi; ma strinsi i denti e continuai la corsa. Dovevo raggiungere la carovana del circo a qualunque costo. Avevo il mio piano: mi sarei avvicinata durante una tappa, badando a non farmi scorgere, e avrei osservato uomini e cose. Non era un gran che, ma da cosa nasce cosa.

La pesantezza delle palpebre aumentava. Ebbi paura di addormentarmi alla guida, fatto che avrebbe risolto la situazione, ma non nel modo migliore per me. Mi misi a cantare; cosa che faccio di rado e quando sono sola, perché la mia voce e il mio stile non sono molto apprezzati dalla grande maggioranza. Max, per esempio, dice che preferisce il rumore di una sega elettrica, ma al solito lui esagera, eppoi non se ne intende. Così, cantando sotto la pioggia, giunsi ad una stazione di servizio e

domandai notizie della carovana. Nessuno l'aveva vista. Probabilmente avevo sorpassato un crocevia senza accorgermene. Non mi restava che tornare indietro e tenere gli occhi bene aperti, questo volta. Dopo una decina di chilometri, trovai alla mia sinistra la strada che cercavo. Non c'era che quella ed era difficile sbagliare. Era una strada maltenuta e fui costretta a ridurre la velocità. Cominciava ad imbrunire, ciò che mi fece decidere di fermarmi al primo centro abitato che avrei trovato e di passarvi la notte. Secondo la carta, che consultai, questo doveva essere Carlisle. Ne scorsi le luci circa un'ora dopo e prima di entrare in paese, potei vedere le sagome dei carriaggi del circo aggruppati in uno spiazzo. Stavano scaricando gli elementi per drizzare la grande tenda, segno che si sarebbero fermati per qualche giorno. Proseguii in cerca di un alloggio e lo trovai in una costruzione che sembrava uscita da un film western.

Stentai non poco a prender sonno, come mi accade sempre quando sono molto stanca, ma finii per addormentarmi tosi bene che mi svegliai dopo le nove del mattino. Avevo un appetito formidabile, perché la sera prima mi ero dimenticata di cenare, e divorai le uova con prosciutto che mi servirono. Evitai di uscire fino a sera; se col circo c'era qualcuno che mi conosceva, era meglio che ignorasse la mia presenza a Carlisle.

Quando uscii era già buio. Indossavo una maglia bleu scura su un paio di pantaloni di velluto nero. Mi avviai verso lo spiazzo dove il circo aveva eretto le sue tende. L'entrata era sfarzosamente illuminata, e quasi tutta la popolazione del paese era lì, a naso in aria, a guardare le belve e i pagliacci dei cartelloni pubblicitari. Un imbonitore gridava in continuazione, magnificando lo spettacolo che di lì a poco avrebbe avuto inizio. C'era anche una specie di orchestra, composta di una tromba, un tamburo e una grancassa, che cercava invano di dominare le urla dell'imbonitore. Acquistai il mio bravo biglietto ed entrai.

Era ancora presto e poca gente sedeva sulle gradinate. Presi un posto poco appariscente e attesi. Dopo una ventina di minuti tutti i posti erano occupati e si iniziò lo spettacolo. Lo aprirono i soliti clown con una uscita clamorosa, per lasciare il posto a tre cavallerizzi acrobati, migliori di quel che mi aspettavo. Seguirono due clown in una pantomima assai divertente, alla quale prendevano parte tre magnifici elefanti, sfarzosamente bardati. Uno dei clown, piccolo e grasso in modo inverosimile, destò la mia attenzione; malgrado la truccature e il costume classico di pagliaccio, ero certa di averlo già visto. Lo riconobbi quando allargò le braccine per salutare il pubblico; conoscevo quel gesto. Dinanzi a me stava l'illustre regista cinematografico Wally Richards, cliente dell'agenzia Argo nonché socio del mio amico Fred.

Il mio fiuto non mi aveva ingannato; avevo trovato il filo che, con un po' di fortuna, mi avrebbe condotto a Max. Inoltre avevo anche scoperto che l'ineffabile "palla di sego", sedicente regista, era un pagliaccio di circo. Povero Fred, che gli aveva anticipato diecimila dollari!...

Non feci più attenzione ai numeri che seguirono. Il mio cervello lavorava a tutto regime, prima per esaminare la situazione, poi per decidere quale sarebbe stata la mia prima mossa.

L’esame offriva i seguenti risultati:

in primo luogo, il clown-regista, era al centro di una macchinazione truffaldina, che aveva già fatto una vittima in Fred Williamson, mio illustre fornitore di viveri in scatola;

secondo: l’incendio presso il circo, che non era previsto nel copione del film, aveva costituito un fatto nuovo che costringeva ora il regista a farsi uccel di bosco; sospendendo così lo svolgimento del suo piano;

terzo: la scomparsa di Floriana Grayson, vera, o finta che fosse, e il relativo incarico conferito a Max di ritrovarla, faceva parte del piano misterioso in parola. A meno che i piani in corso non fossero più d’uno;

quarto: Max era necessariamente scomparso mentre seguiva la traccia dell’attrice, con ogni probabilità per avere scoperto quel che non doveva.

Passando poi al mio piano d’azione, convenni con me stessa che non era ancora il momento di giocare a carte scoperte. Non conoscevo abbastanza il gioco e i propositi dell’avversario. Pertanto mi ripromisi di acquisire più dati che mi fosse possibile, restando nell’ombra.

La parata, che voleva esser grandiosa, di tutti gli artisti, bestie comprese, mi fece capire che lo spettacolo era al termine. Mi mescolai alla folla che usciva e girai intorno alla staccionata che recingeva la carovana. Il campo era immerso nel buio; soltanto qualche raggio di luce usciva dalle porte delle roulotte. Sordi ruggiti di belve mi giungevano agli orecchi, cadendo come docce fredde sul mio entusiasmo di investigatrice. Continuavo ad aggirarmi attorno, senza trovare il coraggio di entrare in campo nemico. Con quel sesto senso che distingue le donne, sentivo che Max era vicino. Forse lo tenevano prigioniero, chissà con quali barbari mezzi, in uno di quei carrozzoni. Perché poi la mia fantasia fosse divenuta così romantica, non so spiegarmelo neppure adesso.

Trovai un punto della staccionata che non era ben connesso e provai a scostarne le tavole. Il varco si allargò. Mi feci coraggio e scivolai dentro il recinto. Avevo fatto un passo avanti, ma praticamente ero al punto di prima. Anche se Max fosse stato realmente là dentro, soltanto un miracolo avrebbe potuto farmelo trovare.

Vedevo le ombre della gente affaccendata, contro la luce che usciva dalla grande tenda; il cuore mi batteva forte forte e non mi decidevo ad allontanarmi dall’apertura da cui era entrata. Scorsi la sagoma di un uomo che avanzava lentamente verso di me, non c’era possibilità di sbagliarsi, era “palla di sego” in persona. Indossava ancora il costume di pagliaccio, che tanto gli donava, ma si era tolta la parrucca e il cranio lucido brillava come un faro nella notte. Mi feci più piccola che potei; per fortuna ero vestita di scuro e quasi invisibile nell’oscurità. Mi passò vicinissima, canterellando, e salì la scaletta di una roulette alla mia destra. Lo vidi distintamente, colpito in pieno dalla zona di luce che uscì dalla porta. Entrò e richiuse.

Mi avvicinai cautamente. Scorsi la sua ombra passare dinanzi ad una finestra velata da tendine e riunirsi ad un’altra ombra, di sesso femminile. Una curiosità folle mi divorava, di vedere e di sapere, in lotta con la paura che mi inchiodava dov’ero. Vinse la prima e mi azzardai a mettere un occhio in un punto dove le tendine chiudevano male. Ma non valeva molto come osservatorio; non vedevo e non udivo nulla. Inoltre sentii un scalpiccio di passi poco lontano. Feci il giro della roulette.

Nella parte posteriore scoprii una scaletta metallica che portava sul tetto, dov'era sistemato il bagagliaio. Mi arrampicai rapidamente e mi appiattii bocconi. La superficie del tetto era liscia e convessa, ed era facile scivolare. Due tubi, due piccoli comignoli probabilmente, vi erano piantati. Mi ancorai ad uno di essi e ascoltai se il rumore dei passi si allontanasse o no. Udii invece una voce di uomo, vicina e chiarissima.

— Ci siamo, Floriana. È arrivata la polizza, già firmata da lui. Non resta che firmarla e rispedirla.

Sussultai, ma subito mi resi conto che la voce usciva dal comignolo, che in un certo modo funzionava da canale acustico. E mi resi anche conto che ero capitata lì in momento buono, durante una interessantissima conversazione. Mi sfuggì la risposta della donna, ma udii l'uomo continuare:

— Lui sa che deve debuttare fra tre giorni. Immagino che dopodomani al massimo, sarà qui.

Seguì un silenzio, riempito da un acciottolio di stoviglie, poi la donna disse:

— Non c'è proprio altro mezzo per definire la faccenda?

— E che mezzo vuoi che ci sia? — replicò l'uomo, seccamente. — E non c'è tempo da perdere! Sai che cosa abbiamo incassato, stasera? Neanche tanto da far mangiare gli elefanti.

Hai telefonato a Fred Williamson?

— Certamente. Non tira fuori un dollaro, anzi vuole il rendiconto delle spese fatte. Ho l'impressione che qualcuno gli abbia aperto gli occhi.

Sorrisi: conoscevo molto bene quel qualcuno. Ora sotto a me tacevano. Sentii uno strano fruscio che prima non avevo notato, ma mi accorsi subito che cos'era: aveva cominciato a piovere. Fra pochi istanti sarei stata bagnata fino alle ossa. Intanto sentivo già i crampi dovuti alla forzata immobilità. Mi girai per cambiar posizione, ma scivolai e battei con un piede sul soffitto. Sentii la voce dell'uomo esclamare:

— Che diavolo succede lassù?

— Cosa vuoi che sia — commentò la donna — sarà un ramo di albero,

— Non mi sembra — seguì del rumore: mi prese una paura folle di essere sorpresa lassù. Mi parve perfino di udire aprire la porta del carrozzone. Mollai il comignolo e mi lasciai scivolare giù. Chiusi gli occhi, aspettando il colpo sul duro terreno bagnato: caddi invece morbidamente su due braccia robuste.

— Zitta! — mi disse una voce soffocata, e una mano mi chiuse la bocca.

Non cercai nemmeno di divincolarmi; svenni, semplicemente, come uso fare in simili casi di emergenza. Mi sentii trasportare in una corsa veloce, e poco dopo deporre sui cuscini di un'auto. Mentre il mio rapitore, accanto a me, avviava il motore, giudicai che fosse giunto il momento di riaprire gli occhi. Emisi il consueto doloroso sospiro e sbirciai la faccia dell'uomo, illuminata dalle luci del cruscotto. Gettai un grido e gli buttai le braccia al collo:

Era Max.

Capitolo XI

— Ti hanno attirato in un posto adatto e ti hanno rapito, non è così?

— È proprio così, infatti — rispose Max, spengendo il mozzicone di sigaretta nel posacenere. Era sdraiato voluttuosamente nella miglior poltrona della mia camera, dinanzi al buon fuoco del caminetto. Io mi ero seduta su dei cuscini posati sul pavimento. Avevo ripreso gli abiti femminili consistenti unicamente in una vaporosa, trasparente vestaglia di seta nera, e centellinavo con gusto un ottimo whisky scozzese.

— Ti hanno chiuso in una dorata prigione, in attesa di essere condotto alla presenza del Gran Capo, discendente diretto del Gran Kan dei Tartari...

— Non darti arie di indovina: hai letto l'articolo di Withe sul *Globe*.

— L'ho letto; ma il bello è che la conoscevo già la tua avventura, dialogo e didascalie comprese.

— Davvero? E come?

— Te lo dirò dopo. Continua: che cosa successe?

— Devo esser rimasto privo di sensi almeno mezz'ora. Quando rinvenni la testa mi doleva terribilmente e avevo un grosso bernoccolo sulla fronte. L'incendio stava estinguendosi. Mi bagnai il capo coll'acqua del ruscello e mi sdraiai in attesa dell'alba. Avevo la mente così confusa da essere incapace di riflettere su quanto mi era accaduto. Al mattino mi alzai pieno di dolori e potei osservare finalmente il luogo dove mi trovavo. Non volevo farmi notare; bussai ad una casetta isolata e chiesi di potermi ripulire un poco. La brava donna che mi accolse, si diede da fare per rifocillarmi e mettermi in ordine il vestito. Per fortuna non mi era stato tolto il denaro che avevo portato con me. Feci un giretto nei dintorni e vidi il circo. Notai che si preparava alla partenza; quella fretta, subito dopo gli avvenimenti della notte, mi insospettì. Restai a spiare per tutta la mattina senza farmi scorgere; finché vidi il nostro amico, Palla di Sego, che dava ordini e si aggirava da padrone fra il personale del circo. Ricordai che durante la notte aveva sostenuto la parte di vittima. Scorsi anche il cosacco, il nipote di Gengis Kan, e a quel che potei capire, domatore di belve. Il mio primo impulso fu di affrontare Wally Richards e di dirgli il fatto mio, accompagnato da una buona lezione di pugilato. Volevo insegnargli che non si poteva prendere per il naso Max Gallian e servirsene a scopi pubblicitari, senza correre il pericolo di una energica strigliata. Ma era sempre circondato da troppa gente. Inoltre, pensandoci bene, mi sorse il sospetto che la faccenda poteva essere più complicata di quanto sembrasse a prima vista. Non dovevo dimenticare che quell'individuo faceva parte di quel *menage à trois* del quale avevo incarico di assumere informazioni per conto dell'Assurance & Co.,

Confesso che ero molto perplesso sulla decisione da prendere, e tale ero rimasto quando la carovana si mise in moto. Saltai sul predellino di un rimorchio, l'ultimo della fila, e riuscii a giungere fin qui, non visto, ma con le ossa rotte.

— Ma perché non ti sei fatto vivo?

— Ti ho chiamata al telefono due volte, inutilmente.

— Ma come avevano fatto ad accalappiarti?

— È accaduto in casa di Bob Austin. Richards mi aveva indotto a passarvi la notte per ottenere indizi sulla scomparsa di Floriana Grayson. Ora capisco che si trattava di un tranello. Dovetti cedere sotto la minaccia di una pistola...

Presi dalla borsetta la pistola di legno fosforescente:

— ... Luminosa, vero? Eccola qui.

Max la prese e la osservò con aria imbarazzata:

— Be' — disse — bisognava saperlo che era di legno. Dove l'hai trovata?

— Nel soggiorno di casa Floriana. A proposito, e della Grayson hai saputo nulla?

— Nulla.

— Allora ti dirò io dove puoi trovarla: era con Richards nella roulette sulla quale mi hai trovata.

— Sospettavo che fosse con lui, ma non ero riuscito a vederla. Durante il giorno avevo individuato il carrozzone dove alloggiava Richards e dopo lo spettacolo avevo deciso di fargli una visita, da solo a solo. Mentre cercavo di penetrare nel recinto della carovana, ho scorto una macchina ferma con la targa New York che somigliava tutta alla mia. Il numero mi ha tolto ogni dubbio.

— Hai pensato che fossi io? — gli chiesi.

— Naturalmente. Ma non ti ho riconosciuta, quando ti ho visto penetrare nel recinto. Ero certo che si trattasse di un uomo. La curiosità e la prudenza mi hanno consigliato di aspettare e vedere che cosa succedeva. Ho scorto Richards dirigersi verso la roulette e per un attimo ho pensato che tu stessi per assalirlo. Ma mi ingannavo. Ti ho vista arrampicarti sul cielo del carrozzone e mi sono avvicinato anch'io.

— Ho udito i tuoi passi, infatti.

— Inutilmente ho tentato di vedere qualcosa nell'interno. Non capivo che diavolo facessi tu, sul tetto. Il resto lo sai.

Max bevve un lungo sorso di whisky, poi chiese:

— A proposito, che ci facevi lassù?

— Ascoltavo. C'era un tubo, il comignolo della stufa, credo, che mi portava nettamente le parole di quei due.

— E che cosa hai ascoltato?

— Alcune frasi della loro conversazione; ma non so che valore possano avere per noi, né a chi si riferiscono.

— Le ricordi?

— Credo. Aspetta, lui ha detto: «È arrivata la polizza. Lui deve debuttare e dopodomani sarà qui». Lei ha risposto: «Non c'è proprio altro mezzo?» e lui: «Non possiamo perder tempo. Non abbiamo in cassa tanto da sfamare gli elefanti» o qualcosa di simile.

— Eppoi?

— Eppoi lei ha chiesto: «Hai telefonato a Fred Williamson?» e lui: «Certo, ma non scuce più neanche un dollaro; anzi vuole il rendiconto».

Restammo in silenzio. Max pensava e io ero incerta se dirgli ciò che sapevo o tenermelo per me. Infine dissi:

— Io lo conosco Fred.

— Lo conosci? E chi è?

— Il nostro fornitore di alimentari.

Quando Max è incuriosito o insospettito, ti guarda piegando la testa da un lato, come fanno i cani:

— E come sai che è lui?

— Mi ha fatto alcune confidenze...

— Piantala con le reticenze. Voglio sapere che rapporti hai con questo Fred.

— Oh, non prendere atteggiamenti da marito — scattai. — Sai bene che non li tollero.

— Perché gridi? Hai la coda di paglia?

— Cerca di non esser più cretino del solito. Fred è soltanto un amico e ha più di sessant'anni — replicai.

— E allora spiegati — disse lui. — Racconta come stanno le cose.

— Fred Williamson doveva finanziare un film. Siccome ritiene che io sia fotogenica, mi aveva proposto di sostenervi una parte...

— Va bene, e poi?

— ... mi aveva dato anche il copione perché lo leggessi.

— Ma che cosa c'entra tutto questo con Wally Richards?

— Aspetta e lo saprai. È stato Richards a proporre l'affare a Fred, in qualità di produttore, di regista e di autore del film. Hai capito ora?

— Molto bene. E tu l'hai letto il soggetto?

— L'ho letto. Fra l'altro contiene la storia completa della tua avventura. Ecco perché ti ho detto che la conoscevo.

Max era visibilmente sbalordito.

— Complimenti — mi disse — penso che dovrò cederti la direzione dell'agenzia.

Accettai il complimento con calma regale, ma lui volle subito sciuparlo:

— È fantastico — disse — non ho mai visto una fortuna più sfacciata della tua!

Gli buttai addosso la sigaretta accesa, ma non ci fece caso. Me la restituì sorridendo e continuò il suo ragionamento:

— È ovvio che la scena cui mi hanno costretto ad assistere doveva servire al lanciamento pubblicitario del film. L'incendio, fuori programma, ha scombussolato i piani di Richards. L'incendio non c'è nel copione, vero?

— No, non c'è. Ma ci sono molte altre cose che ci potranno essere utili.

— Che vuoi dire?

— Nulla di preciso, per ora. Te lo dirò domani, quando avrò l'idee più chiare. Perché non andiamo a letto?

Visto alla luce del focolare, col suo colorito bruno e le sue spalle possenti, Max era veramente un bel maschio.

— Hai ragione — rispose lui alzandosi — andiamo a dormire. Ho un sonno da morire.

Non ci volle molto tempo a spogliarsi, né a me ne a lui. Appena sotto le coltri, allungai una mano verso Fred. Non parve accorgersene. Lo chiamai sottovoce: mi rispose con uno stranissimo rumore...

Russava. Mi decisi a spengere il lume.

Capitolo XII

Ci alzammo presto al mattino. Ero di pessimo umore e cominciai a bisticciare con Max perché aveva deciso di partir subito per New York. Doveva rinfrescare il suo guardaroba, diceva, e vedere che cosa c'era di nuovo all'Agenzia. In fondo non aveva torto; portava un vestito che era passato attraverso avventure di ogni genere, compreso un incendio, e non si cambiava la camicia da parecchi giorni. Io avrei preferito poltrire un po' a letto, ma non c'era nulla da fare. Alle otto eravamo già in macchina, diretti al nostro caro paesello.

Durante la notte la città di Carlisle era stata tappezzata di cartelloni murali che annunciavano il nuovo numero di attrazione che il Circo avrebbe messo in programma prossimamente. Raffiguravano un canguro, fornito di guantoni che boxava contro un pugile gigantesco con una faccia spiccatamente idiota. Non era possibile non riconoscerla: era quella di Bob Austin, per quanto in incognito. Era lui, dunque, che doveva arrivare per il debutto, secondo quanto avevo udito dire da Richards. Lo feci notare a Max, ma non sembrò che desse molto importanza alla cosa.

Giungemmo a New York nel pomeriggio. Passammo prima da casa per ripulirci un po', poi andammo in ufficio. Trovammo una gran quantità di posta, tutti giornali e avvisi pubblicitari. Max telefonò a Hollywood, ad un suo collega, incaricandolo di raccogliere notizie sul "regista" Wally Richards.

Quando tornammo a casa, Max salì nel nostro appartamento; io mi ero fermata un momento per acquistare del rosso per le labbra nel negozio vicino. Entrai in casa mentre lui terminava di fare una telefonata.

— Abbiamo visite, stasera — mi disse con un tono un po' strano.

— Davvero? — risposi — e chi?

— Il tuo amico Fred. Ha telefonato adesso che ha urgente bisogno di parlarti, e che col tuo permesso, sarebbe venuto qui stasera.

— Gli telefono subito che non venga — risposi precipitosamente. — Sono troppo stanca, stasera.

Quella visita avrebbe rappresentato per me una grossa seccatura. Per ragioni peculiari, che non starò ad esporre, avevo prospettato la mia situazione familiare un po' diversa da quella che era in realtà. Max vi figurava come un fratello. Mettere Fred a contatto con lui avrebbe provocato un disastro.

— Inutile, cara — sentenziò Max. Gli ho già detto di venire; ho anch'io da parlargli.

Non era il caso di insistere. Feci *bonne mine a mauvai jeu*[1] e mi accinsi a trascorrere la serata col cuore in gola.

[1] "Fare buon viso a cattivo gioco". (*N.d.R.*)

Fred si presentò dopo le nove, fresco come una rosa e sorridente come un cherubino. Portava in omaggio un paio di orchidee accuratamente avvolte in cellophane e che mi porse con un inchino perfetto. Curioso come tutti i vecchi mi trattino da principessa; i giovani, invece... Be', sorvoliamo. Feci le presentazioni, evitando ogni precisazione di parentela. Offrii del whisky e Fred entrò subito nell'argomento per cui, credevo, era venuto a visitarci: il signor Richards. Desiderava sapere da me il significato di ciò che gli avevo detto per telefono. Era molto preoccupato per i diecimila dollari anticipati per la produzione del film.

Gli rispose Max per me:

— Attualmente non comprerei le vostre azioni nemmeno per un dollaro — disse rudemente. Ma può darsi che sia un giudizio prematuro. Domani credo di potervi dare notizie precise ed esaurienti.

Fred incassò il colpo con molta disinvoltura; evidentemente diecimila dollari non era una cifra preoccupante, per lui. Tossì, sorrise, si lisciò i baffi alla *Esquire* e disse con solennità:

— Non è questo lo scopo per cui mi sono procurato il piacere di farvi visita.

Sentii un brividetto correrm lungo il filo della schiena. Fred continuò, rivolgendosi a Max:

— Signor Gallian, mi scuserete se mi permetto di parlarmi un poco di me. Ho cinquantanove anni, sono titolare di una ditta assai importante e non credo di esagerare valutando la mia fortuna a mezzo milione di dollari...

Max lo guardava, come si guarda un uomo che cammini con la testa all'ingiù. Io stavo sulle spine. Fred terminò il suo discorso, scandendo le sillabe:

— Signor Gallian, ho l'onore di chiedervi la mano di vostra sorella.

Si alzò, si inchinò e risedette.

Max guardò prima me, poi lui e borbottò:

— Come? Temo di non aver capito...

— Ho l'onore di chiedervi la mano di vostra sorella Claudine, qui presente — ripeté Fred, sconcertato.

L'espressione della mia faccia aiutò Max ad afferrare la situazione:

— Penso — disse — che dovreste parlarne all'interessata.

— Infatti, questa era la mia intenzione. Ma, trovandovi qui, ho creduto più corretto parlarne a voi. Tanto più che ho ragione di credere che la signorina Claudine non rifiuterà il suo consenso.

Se qualcuno avesse accostato una sigaretta alla mia faccia, avrebbe potuto accenderla. Cercai di assumere l'aria più stupida che potei.

Max tagliò corto:

— Sono molto onorato, signor Williamson — disse — ma vi sarò grato se vorreste concedermi il tempo di riflettere.

Fred si alzò ancora una volta e si inchinò in cenno di assenso.

— Ora — riprese Max — vorrei pregarvi di mettermi meglio al corrente sui vostri rapporti con quel Richards.

— Non ho molto di più da dirvi. Mi propose di finanziare la produzione di un film e accettai.

— A che titolo gli avete anticipato il denaro?

— Mi disse che sarebbe servito per un lanciamento pubblicitario anticipato di grandi proporzioni, di cui, però, volle conservare il segreto.

— Su questo ha mantenuto la parola. Non avete letto sul *Globe* l'avventura di un giornalista, certo Withe?

— Il mio giornale è il *The Sun*, che si occupa soltanto di commercio. Me ne ha parlato lo stesso Richard per telefono, ieri mattina, e mi ha chiesto nuovi fondi. Glieli ho negati. Ma se ha iniziato il lanciamento può darsi che intenda continuare...

— Può darsi, ma ho molti dubbi in proposito.

Intervenni io per fare una quantità di domande inutili, che avevano il solo scopo di ritardare il momento terribile in cui sarei rimasta sola con Max. Purtroppo quel momento giunse.

— Che originale, non ti pare, Max? — dissi appena la porta si chiuse alle spalle di Fred. Con gli uomini, la migliore tattica è sempre quella di attaccare. Ma quella volta non attaccò:

— Ora facciamo i conti noi due — ruggì Max.

— C'è poco da far conti — ribattei alzando la voce. — Se quell'uomo è un imbecille, che colpa ne ho io?

Non mi rispose. Lo vidi aprire l'armadio e toglierne una *cravache*[2]. Non era un buon sintomo. Cercai di guadagnare la porta del bagno. Tentò di afferrarmi al passaggio, ma gli sfuggii, entrai e chiusi a chiave.

— Vieni fuori — disse Max con calma inquietante — tanto dovrai uscire, prima o poi.

— Preferisco poi, caro — risposi — prima debbo fare il bagno.

Non insisté. Lo vidi, dal buco della serratura, sedersi in poltrona. Posare la *cravache* dinanzi a sé e accendere una sigaretta. Mi preparai a fare il bagno con la maggior calma possibile. Era un pezzo che non facevo un bagno così accurato. Tuttavia giunse il momento in cui dovevo prendere una decisione. Mi asciugai, spalancai con fermezza la porta e dissi:

— Dove è andato a finire il mio accappatoio?

Max si voltò di scatto, afferrando il frustino. Ma frenò il suo slancio di colpo, appena mi scorse. Lo vidi sbarrare gli occhi e atteggiare la bocca ad un sorriso. La mia *mise*, perfettamente copiata sul modello di quella di Eva prima del peccato, aveva prodotto l'effetto sperato.

Gettò la *cravache* e, sollevandomi come una piuma, mi gettò sul letto. Cercai le sue labbra e le trovai...

[2] Frustino. (*N.d.R.*)

Capitolo XIII

Il telefono squillava; l'udivo, ma non riuscivo a vincere il piacevole torpore in cui ero immersa. Max non lo sentiva affatto. Lo squillo insisteva. Feci uno sforzo e, sorpassando il corpo di Max, afferrai il ricevitore.

— Pronto! Qui l'Assurance & Co. Attendete, per favore.

Svegliai Max, scuotendolo.

— Rispondi tu. È la Compagnia.

Prese il microfono e:

— Dite, Seymour, parla Gallian. Sì... sono stato assente... Bene, verrò da voi, oggi, nel pomeriggio. Arrivederci. Si rivolse a me: — Mi prega di passare da lui. Dice che ha parlato con te.

— Infatti; gli parlai prima di partire alla tua ricerca.

— Ma che ora è? — Guardammo l'orologio; erano quasi le undici. Max balzò dal letto:

— Ma che facciamo? C'è un sacco di cose da fare e siamo qui a poltrire — esclamò. — Presto! Alzati anche tu!

In ufficio trovammo la risposta del nostro corrispondente di Hollywood. Richards era completamente sconosciuto come regista, però un tale di quel nome aveva sostenuto delle piccole parti in film di scarso rilievo. Risultava proveniente dal circolo equestre, clown e ammaestratore di animali. Aveva precedenti penali in fatto di truffa, appropriazione indebita e simili. Insomma nulla che non sapessimo e immaginassimo. Max telefonò a diverse riprese cercando di Bob Austin, ma senza risultato.

Consumammo la colazione in un ristorante economico, poi Max mi lasciò per recarmi da Seymour.

Ne approfittai per fare una visita a Fred nel suo magazzino. Lo trovai che pontificava dall'alto della sua torretta di vetro direttoriale, dalla quale si poteva dominare tutto l'ampio paesaggio del magazzino, dai banchi di frutta multicolori a quelli delle carni e dei prosciutti, e la sua densa popolazione di comari e di marmocchi. Appena mi vide, isolò la stanza tirando le tendine e si mise a mia completa disposizione. Gli narrai una lunga romanzesca storia, improvvisata lì per lì, nella quale la sottoscritta figurava vittima di un disgraziato matrimonio, in attesa del divorzio che l'avrebbe fra breve liberata di un marito brutale. Per descriverlo, mi servì di modello Belzebù in persona. Pertanto, mentre gli esprimevo la mia gratitudine per la sua offerta matrimoniale, lo pregavo di voler procrastinare la faccenda. Si mostrò profondamente comprensivo e mi dichiarò che tutte le sue ricchezze e lui stesso erano ai miei piedi e potevo disporne come meglio avessi creduto. Mi accontentai di una decina di chili di derrate alimentari, fra le più costose, che mi feci mandare a domicilio e di cui egli rifiutò nobilmente il pagamento.

Tornai in ufficio e vi trovai Max in stato di agitazione grave. Mi investì urlando come un cane arrabbiato:

— Perché non mi hai informato di ciò che ti aveva detto Seymour? Bella collaboratrice sei!

— E che cosa mi ha detto Seymour? — risposi. — Non ti ho riferito tutto?

— Ti ha detto che Bob Austin e sua moglie hanno concluso un'assicurazione con un'altra compagnia. Perché non me l'hai riferito?

— Me lo sono dimenticata, ecco tutto. Adesso lo sai, no?

— Sai che cosa può costare la tua dimenticanza? La vita di un uomo.

— Davvero? E di chi?

— Di Bob Austin — respirai; non era fra quelle che mi premevano di più. Max, però, non era della mia opinione. Bob era un essere umano come gli altri e per di più era un cliente. Lui aveva due volte il dovere di proteggerlo e si sarebbe sentito disonorato se non vi fosse riuscito.

— Ma, non capisco — obiettai — che c'entra la vita di Austin con la sua assicurazione...?

— Le frasi che hai ascoltato nel carrozzone, quelle almeno le ricordi?

Le ricordavo. La luce si fece di colpo nel mio cervello; era di Austin che parlavano Richards e Floriana, e le loro frasi avevano per me, ora, un chiaro e macabro significato.

— È vero — esclamai sgomenta — bisogna agire subito e impedire che quel bestione vada a cacciarsi in bocca al lupo.

— Lo sto cercando dappertutto, ma non riesco a trovarlo.

— Sarà già partito per Carlisle, probabilmente.

— Può essere — convenne Max — corro laggiù. — Afferrò le chiavi della macchina e corse via.

— Aspetta! — gridai — vengo anch'io... — Salii in auto accanto a lui. — Non voglio mica essere costretta a venirti a cercare un'altra volta...!

Divorammo la via.

È un'immagine sbagliata, perché fu la via a divorare noi. In fatti avevamo di poco sorpassato Harrisboro, che una curva presa con velocità eccessiva, ci scaricò in un fossato pieno di acqua sporca. Ne uscimmo in condizioni pietose, ma con la pelle e le ossa sane. Lasciammo la macchina dov'era e chiedemmo un passaggio al primo camion che passò. Un paio d'ore dopo ci depositava davanti all'albergo western che avevamo lasciato due giorni prima. Ci cambiammo alla meglio e subito ci dirigemmo verso il circo. Erano le dieci; la rappresentazione doveva essere già iniziata da un pezzo.

— Dio sia lodato, è ancora vivo — disse Max, entrando sotto la grande tenda. Gli spettatori erano eccitatissimi e facevano un tifo del diavolo. Prendemmo posto su due sedili arretrati. In mezzo alla pista, in una grande gabbia di ferro, Bob Austin, in mutandine e guantoni, boxava contro la più buffa creatura che il Signore abbia creato; una specie di grosso cane, lungo un metro e mezzo dalla testa alla coda, con due orecchie d'asino, fornito di due corte zampette anteriori e di due posteriori lunghissime, sulle quali saltellava come un autentico *boxeur*. I due arti anteriori,

chiusi nei guantoni, gli servivano egregiamente per piazzare sulla testa e nello stomaco del gigante che lo fronteggiava *uppercut* e sventole da ammazzare un bue. Bob Austin reagiva come poteva, ma era enormemente lento in confronto all'avversario. Palla di Sego, in costume da clown, arbitrava l'incontro con lazzi e sberleffi che non facevano ridere nessuno, tanto l'incontro aveva aspetto di serietà. Il kanguro era il favorito del pubblico, e, pensavo, destinato a riportare la vittoria.

La campana annunciò la fine del round, il terzo di quindici, come diceva il cartellone. I due *boxeur* si ritirano negli angoli, presso i rispettivi manager. Quello del canguro era un tipo lungo e allampanato; mi ricordò la descrizione che Max e Withe mi avevano fatta del discendente di Gengis Kan.

La quarta ripresa fu più movimentata della precedente. Forse il vecchio pugile si sentiva riprendere dall'antico ardore battagliero e dimenticava gli ordini di scuderia. La povera bestia ricevette parecchi diretti sul muso e fu sul punto di perdere la pazienza. Più volte fece l'atto di mordere. La ripresa ebbe termine con qualche punto di vantaggio per la specie umana.

Al quinto round le regole del gioco andarono a farsi benedire. Il bestione dimostrava una gran voglia di piantar tutto e andarsene per suo conto. Palla di Sego aveva un gran daffare per mantenerlo nel centro del ring a far fronte all'avversario. Gli urli del pubblico salirono al cielo e qualche proiettile improvvisato cominciò a cadere nella gabbia. Nell'intervallo, il re dei Tartari cercò di incoraggiarlo con una ciotola di latte.

Incominciò il sesto round, con molto accanimento da parte di entrambi gli avversari. Il canguro cominciò ad indietreggiare, girando a grandi sbalzi intorno alle corde. Bob lo premeva, tempestandolo di pugni ai fianchi. Ad un tratto la brava bestia perse la pazienza; emise un urlo strozzato che aveva qualcosa di umano. Con uno scatto dei garretti si sollevò dal suolo e sferrò un formidabile colpo con la coda. Bob, colpito all'altezza dell'inguine, cadde ruzzoloni in mezzo al quadrato e restò immobile. Il canguro, senza aspettare le ovazioni di rito, fuggì a grandi zompi giù dal ring e si diresse verso il corridoio di uscita della gabbia. L'arbitro lo seguì gridando. Scomparvero tutti, anche i manager. Rimasto solo, Bob si alzò faticosamente, fra i lazzi della folla in delirio; fece il suo bravo inchino e si avviò anche lui verso l'uscita. I più strani proiettili cadevano come grandine intorno a lui.

Stava per uscire, quando, da un cancelletto alla sua destra, ratta come il fulmine, una massa nera e gialla gli balzò dinanzi. Il clamore cessò di colpo e un silenzio di morte agghiacciò la folla. L'uomo e la belva rimasero un attimo immobili, la tigre accecata forse dalla luce, l'uomo impietrito dal terrore. Poi Bob si voltò e fuggì verso il centro della gabbia. Non poté fare che pochi passi. Con un balzo formidabile, la belva gli piombò alle spalle, ruggendo. Bob scomparve sotto la sua massa. Vidi distintamente le enormi fauci della belva addentrare l'uomo alla nuca; chiusi gli occhi pieni di orrore. Terrorizzata la folla urlava; come una fiumana si dirigeva, calpestandosi, verso le uscite. Max, con la sua mole possente, resisteva, gridando per calmare quei forsennati. Intanto nella gabbia si svolgeva una lotta fra la tigre e domatori che cercavano di spingerla verso l'uscita. In mezzo a loro stava il corpo straziato di Austin, in un lago rosso di sangue.

Come e quando Dio volle, mi trovai fuori da quell'inferno.

Capitolo XIV

— L’abbiamo ucciso noi quel disgraziato — ruggì per la centesima volta Max. Non ricordavo di averlo mai visto eccitato e furibondo fino a quel punto. Io ero ancora agghiacciata dell’orrore di quel che avevo visto. Avevo ancora davanti agli occhi lo spettacolo di quel corpo che si contorceva negli ultimi sussulti di una terribile agonia, di quelle fauci immani che si chiudevano... Mi sembrava perfino di udire il rumore delle ossa del cranio che si frangevano nella stretta formidabile. E poi tutto quel sangue...

Max mi aveva portata di peso all’aperto, fuori della fiumana di gente, che ancora usciva fuggendo dalla tenda. Eccitati dai rumori insoliti, gli animali del circo riempivano la notte di ruggiti e barriti.

— Che pensi di fare, ora? — chiesi.

— Non lo so. Non abbiamo prove contro quei delinquenti; una denunzia prematura non farebbe che favorirli.

— E allora?

— E allora lasciami in pace, ecco tutto. Andiamo in albergo.

Non era il caso di insistere. Capivo che Max doveva soffrire molto. Oltre alla sconfitta in sé, c’era anche il caso di coscienza che lo sconvolgeva. Si trovava nello stato d’animo di un medico cui sia morto un paziente perché ha ritardato a somministrargli una medicina.

Appena fummo nella nostra stanza, Max iniziò una lunga serie di telefonate. Cercò Seymour dappertutto, finché riuscì a scovarlo in casa di amici. Gli narrò ciò che era accaduto e lo pregò di intercedere presso la compagnia assicuratrice degli Austin, perché le indagini di quel caso fossero affidate a lui. Seymour acconsentì e promise che avrebbe fatto sapere qualcosa in proposito al mattino seguente. Telefonò anche a una ditta specializzata per incaricarla di ritirare l’automobile dal fossato dove l’avevamo lasciata e portarla in officina per le necessarie riparazioni. Intanto chiedeva che gli mandassero una macchina da noleggio per qualche giorno. Il suo piano, era di non mostrarsi, per il momento. Avrebbe cercato di mettersi a contatto con lo sceriffo il giorno dopo, per sapere come si metteva l’inchiesta. Se la polizia locale, com’era probabile, avesse creduto a una disgrazia, sarebbe intervenuto con la denuncia di omicidio premeditato.

La mattina dopo ci svegliarono per dirci che era arrivata l’auto. Poco dopo telefonò Seymour da New York, per dire che Max era ufficialmente incaricato dell’inchiesta sulla morte di Austin.

Max uscì, dicendomi che sarebbe tornato per la seconda colazione. Io mi trattenni un po’ fra le coltri, poi mi vestii e scesi nel bar dell’albergo. Anche questo, come tutto il resto, era di stile western e rassomigliava molto ad una taverna da cowboys. La clientela stessa era in carattere. Coloni e cavalcanti oziavano intorno al bancone, bevendo e chiacchierando. L’argomento principale era, naturalmente, il fatto della

sera prima. Ognuno aveva da dire la sua, circa la responsabilità della direzione del circo, sulla ferocia della belva, eccetera. Un uomo di mezza età, che aveva ascoltato in silenzio, intervenne per dire sentenziosamente.

— Il fatto più strano è che la tigre non mangiava da quattro giorni.

— Come lo sai? — chiese uno degli astanti. Drizzai le orecchie, perché la conversazione si faceva interessante.

— Lo so perché appartengo al circo. Mi assunsero per fare le pulizie il giorno che arrivarono. Il direttore, quello che sembra un barile, diceva che la bestia era ammalata e doveva restare a digiuno.

— Ma non era chiusa in gabbia? Come ha fatto ad arrivare fin lì?

— Come abbia fatto a uscire dalla gabbia, non lo so. Dicono che la serratura era rotta. Ma lo sportello e saracinesca che dà sul corridoio era rimasto aperto; l'ho visto coi miei occhi.

Mi alzai e mi avvicinai al gruppo.

— Sono una giornalista — dissi. — Qualcuno di voi è stato presente al fatto, ieri sera?

C'erano tutti e l'affermarono rumorosamente. E siccome c'ero stata anch'io, ebbi la prova del credito che si può dare, in genere, ai testimoni oculari. Per qualcuno la tigre era un leone, per altri aveva piegato le sbarre del gabbione ed era uscita sulla pista; per altri ancora era fuggita e batteva la campagna. A me interessava soltanto l'inserviente del circo. Mi feci dire il suo nome: Tom Cardiff, e l'indirizzo dove avrei potuto rintracciarlo in caso di bisogno. Il brav'uomo gongolava al pensiero che avrebbe visto il suo nome sul giornale.

Non vedevo l'ora che Max tornasse, per potergli dare quelle notizie. Con la mia solita faciloneria, le giudicavo più che sufficienti a far condannare Richards e la sua complice. Max, quando giunse, mi tolse subito ogni illusione. — Prima di tutto — disse — bisogna provare che si tratta di un sabotaggio e non di un errore; poi, nel caso positivo, occorre individuare chi avrebbe compiuto il sabotaggio e a quale scopo. Prima di giungere a quei due, ce n'è strada da fare! Intanto lo sceriffo, qui, è persuasissimo che si tratti di un errore involontario ed è deciso a lasciar partire il circo. Occorre un fatto nuovo per persuaderlo del contrario.

Max era sotto l'influenza di un attacco di pessimismo, ma non era men vero che soltanto un fatto nuovo avrebbe potuto sciogliere la questione. E se il fatto nuovo non si produceva spontaneamente, bisognava crearlo.

Qualcosa come il germe di un progetto cominciava ad agitarsi nella mia mente; qualcosa di molto informe e confuso, ma capace di evolversi. Come al solito, la mia fantasia andava oltre le difficoltà da superare, e vedevo me stessa nell'atto di consegnare, mani e piedi legati, i colpevoli alla giustizia, alla presenza del povero Max, mortificato della sua sconfitta e ammirato del mio genio. Un vistoso assegno della Compagnia di Assicurazioni colorava il tutto in rosa. Poi tornavo sulla terra a domandarmi: che potrei fare?

Con l'aiuto di un paio di whisky lisci e di molte sigarette, escogitai un piano che mi parve meraviglioso. Iniziai subito le operazioni.

Chiamai il numero del Circo, che mi ero fatto dare dalla centrale, e insistetti per parlare con Floriana Grayson. Quel nome sembrò stupire il mio interlocutore, che passò il microfono ad altra persona. Questa, un uomo, mi chiese che cosa desiderassi dalla detta signora e perché la cercassi lì. Risposi che non mi facessero perdere del tempo; dovevo parlare con la signora Grayson, nel suo interesse, per incarico della sua Società assicuratrice. Passò un minuto, che immaginai impiegato in frettolose consultazioni, poi una voce femminile si fece udire:

— Pronto. Qui Floriana Grayson. Chi parla?

— Non mi conoscete, perciò è inutile che vi dica il mio nome. Voglio soltanto informarvi di una cosa che vi riguarda: il defunto vostro marito Bob Austin, prima di partire da New York, ha scritto una lettera il cui contenuto indurrebbe la Life Insurence & Co. a non liquidare troppo facilmente l'importo della vostra assicurazione, se ne venisse a conoscenza. La lettera è presentemente in mie mani e sta a voi a decidere se debbo inoltrarla a destinazione o meno. Mi sono spiegata?

— Credo che vi siate spiegata benissimo — rispose dopo un silenzio, con voce opaca. — È un ricatto, non è vero?

— Chiamatelo pure così, se vi fa piacere. Vi telefonerò ancora domani, a quest'ora, per sapere che cosa avete deciso, così avrete il tempo di consigliarvi col vostro complice.

Riappesi in fretta per non darle tempo di far domande. Il dado era gettato. Ora bisognava giocare con molta abilità e approfittare del minimo errore nel quale, turbati come erano, dovevano necessariamente incappare.

Max tornò e mi mise al corrente di come si svolgeva l'inchiesta al circo. Un esperto, giunto da Harrisburg, non aveva trovato nulla che escludesse l'ipotesi casuale del fatto. Si potevano contestare varie colpe alla direzione ed al personale, per trascuratezza delle precauzioni, per ritardo nell'intervenire in soccorso della vittima, ma niente altro; il delitto, se c'era (e noi sapevamo che c'era) era stato consumato con abilità perfetta e non aveva lasciato la minima traccia. Era chiaro che Max non sapeva che pesci prendere per procurarsi delle prove valide. L'inchiesta stava per concludersi; un paio di giorni ancora e il circo sarebbe partito, mettendo così fine ad ogni speranza.

Dal canto mio, nutrivo cieca fiducia nel mio piano, che andavo sempre più perfezionando mentalmente. Avrei dato loro un appuntamento notturno, in luogo che permettesse di fare ascoltare a testimoni nascosti la nostra conversazione. Naturalmente fra questi ultimi ci sarebbe stato Max. Però volevo informarlo all'ultimo momento, per metterlo di fronte ad un fatto compiuto. Sapevo per esperienza che era sempre propenso a disapprovare tutto quello che progettavo io.

L'attesa mi rendeva nervosa e agitata, tanto che più di una volta Max mi domandò che diavolo avessi. Finalmente venne l'ora della telefonata. Per farla, avevo scelto un apparecchio pubblico in un piccolo bar. Chiamai e mi rispose subito la Grayson.

— Ebbene — dissi avete riflettuto?

— Siamo disposti a trattare — rispose con voce cupa; — quanto?

— Cinquemila, in contanti.

— È impossibile: non abbiamo contanti. Eppoi che garanzia ci date?

— Basterà un assegno, con data posteriore, presumibilmente, a quella in cui vi sarà liquidata l’assicurazione.

— Accettato. Il convegno?

— Stasera, alle undici, al decimo miglio sulla strada di Harrisburg.

Era il punto in cui Max ed io avevamo fatto il volo nel fossato. Era un luogo di scarso traffico, oscuro e molto adatto allo scopo.

Capitolo XV

Cenammo e rientrammo subito in albergo. Dissi a Max che volevo trattenermi a vedere la televisione; mi rispose che facessi pure, lui saliva in camera. Sapevo che avrebbe risposto così. Era troppo di cattivo umore e poi detestava la televisione, come me del resto. Avevo ancora tre ore dinanzi a me, durante le quali avrei dovuto affrontare Max e narrargli ciò che avevo fatto. Temevo molto più questo dialogo che non quello che avrei affrontato alle undici. Volevo restar sola con me stessa e prepararmi le frasi adatte. Bene o male, avevo già conseguito una prima vittoria; se avessi avuto l'idea di fare ascoltare a qualcuno la mia seconda telefonata con la Florian, avrei già costituito una prova irrefutabile contro di lei. Anzi, a questo proposito, avevo l'impressione che l'attrice avesse capitolato un po' troppo presto di fronte alle mie pretese. Cinquemila dollari era una cifra considerevole e rappresentava un quinto dell'ammontare della assicurazione. Non doveva essere gradevole separarsene. Pensai alla quantità di belle cose che avrei potuto fare con cinquemila dollari: viaggi, toilette, una pelliccia di cui avrei avuto estremo bisogno nella prossima stagione invernale... Sogni, purtroppo! Non avrei mai visto tanto denaro mio tutto insieme.

Però... quella gente era disposta a darmelo... Chi poteva impedirmi di accettarlo? In fondo, ero io che avevo udito, dal tetto del carrozzone, le frasi compromettenti. L'affare era mio e non di Max, e avevo il diritto di condurlo a modo mio. Accettando il danaro, io non mi impegnavo per lui, che restava libero delle sue azioni.

È estremamente facile trovare dentro noi stessi le buone ragioni per giustificare una cattiva azione, quando si è decisi a compierla. E io ero decisa; fra l'altro, quella decisione mi risparmiava la discussione con Max.

Guardai l'orologio: le dieci e un quarto. Ormai, anche se avessi voluto, non avevo più il tempo di persuadere Max; mi restava appena quello di recarmi puntuale all'appuntamento.

Avevo preparato tutto meticolosamente; nella borsetta tenevo la lettera falsa di Austin scritta a macchina da me e firmata con un ghirigoro molto simile a quello con cui il defunto pugile aveva sottoscritto il contratto, rilasciato all'Argo e che Max aveva ancora con sé. C'era anche la mia Browning 3,35, dorata e gemmata come un vero gioiello.

Uscii dall'albergo. Si era alzato un vento furioso, che faceva stormire le foglie degli alberi, ma in compenso la notte era splendidamente illuminata dalla luna piena. Salii in macchina e partii. Percorsi rapidamente le dieci miglia che mi separavano dal luogo dell'appuntamento, luogo che conoscevo benissimo per avervi avuto l'incidente, che ci aveva mandati a ruzzolare nel fossato. La strada faceva in quel punto una larga curva. Non c'era anima viva. Voltai la macchina e la misi in direzione di Carlisle; spensi i fari, tenendo accesi i soli fanali di posizione e mi disposi ad aspettare. Il cuore mi batteva un tantino più celeramente del necessario.

Fumai una dietro l’altra, tre sigarette. Il silenzio non era rotto che dalle raffiche di vento. Finalmente scorsi dinanzi a me, di là dalla curva, l’albore dei fari di una macchina che si avvicinava. Mi misi all’erta. L’auto sembrava procedere assai lentamente e produceva un rumore eccessivo per una vettura; pensai che si trattasse di un autocarro. Vidi infatti spuntare la sua massa, coi fanali regolamentari. Avanzava lento, tenendo la sua mano e illuminandomi violentemente, tanto che fui costretta a mettere una mano davanti agli occhi per non essere abbacinata.

Udii vicinissimo il rombo del motore, poi uno schianto, un urto, e andai a sbattere con la testa contro il parabrezza. Mi afferrai al volante e cominciai una caduta vorticosa, che sembrava non avesse mai fine. Un altro tonfo e persi i sensi...

Capitolo XVI

(Qui riprendo io...!)

Mi svegliai con la sensazione che qualcosa non fosse come avrebbe dovuto essere. Restai un momento immobile a pensare: ecco, non udivo il respiro di Claudine accanto a me. Allungai una mano: Claudine non c'era. Scattai a sedere, accesi la luce e guardai l'ora: le due e mezzo. La televisione doveva essere terminata da un bel pezzo. Perché Claudine non era venuta a letto?

Claudine era senza dubbio una compagna deliziosa, ma non comoda. Da lei c'era sempre da aspettarsi i colpi di testa più impensati. Vero che da un anno pareva che si fosse un po' calmata; era diventata un essere quasi ragionevole. Ma le ricadute erano sempre possibili.

Stetti un po' in forse fra la tentazione di riaddormentarmi e l'inquietudine che mi spingeva ad alzarmi e andare a cercarla. Vinse quest'ultima. Per scrupolo, guardai nel bagno: era vuoto. Mi vestii e scesi abbasso. Il portiere di notte non l'aveva vista, e nella cassetta non c'era nessuna comunicazione per me. Aprii la porta e guardai fuori: la macchina, che avevo parcato lì davanti, non c'era più.

Non capivo dove poteva essere andata a cacciarsi, e la mia inquietudine cresceva col passare delle ore. Facevo mille supposizioni, ma nessuna che aderisse alla realtà dei fatti. Logicamente dovevo escludere che quella scomparsa fosse collegata coi fatti del circo, ma quel dubbio restava e si ingigantiva. Non sarebbe stata la prima volta che Claudine prendeva iniziative personali nelle inchieste da me condotte, e spesso anche con fini del tutto personali.

Intanto era giunta l'alba. Stavo pensando di telefonare allo sceriffo e di chiedere il suo aiuto per fare delle ricerche, quando entrarono nella sala due camionisti, due tipi robusti, abbronzati, allegri e ridanciani.

Iniziarono una rumorosa discussione col portiere di notte, perché aprisse il bar in anticipo e desse loro del whisky. Il portiere finì per lasciarsi convincere. Mentre bevevano, notai che uno di loro, per accendere una sigaretta, adoperava un accenditore di argento che conoscevo bene; l'avevo regalato io a Claudine qualche tempo prima. Senza troppe cerimonie glielo tolsi di mano:

— Dove l'hai trovato? — gli chiesi.

Il giovanotto non sembrò gradire né il gesto né la domanda. Riafferrò l'accenditore e si preparò a battersi, dicendo:

— Metti giù le zampe, somaro!

Stavo per rispondergli per le rime, ma il compagno più anziano intervenne:

— Calma, John, dammi quel coso.

Di malavoglia, John glielo porse. L'uomo continuò, rivolgendosi a me:

— Lo abbiamo trovato dentro un'auto che si è rovesciata in un fosso al decimo miglio della strada per Harrisburg.

— C'era una donna nell'auto? È ferità? — esclamai.

— Non c’era nessuno, ma nell’interno c’erano delle macchie di sangue.

— Com’era la vettura?

— Una vecchia Dodge nera. Porta la targa Pen 148225 — rispose, consultando un taccuino. — Uscendo di qui andremo a denunciare il fatto alla polizia.

— Vengo con voi — dissi.

Il vice-sceriffo, un bruto che portava la stella per tutta uniforme, fu visibilmente seccato di dovere interrompere la partita a carte per darci ascolto. Diede ordine a due accoliti di accompagnarmi sul posto con una jeep sgangherata.

La macchina giaceva su un fianco, nella melma del fossato, a pochi metri dal luogo dove era caduta la mia. Osservai il terreno sul ciglio della strada. Notai una macchia d’olio sull’asfalto, come se la macchina vi avesse sostato, e delle strane tracce trasversali. Si sarebbe detto che fosse stata spinta lateralmente fuori della strada. I segni sul pendio della scarpata dicevano chiaramente che l’auto non vi era passata correndo sulle ruote, ma vi era ruzzolata capovolgendosi più volte.

Ispezionai attentamente la macchina. Il fianco destro presentava il segno di un violento investimento; il parafango anteriore era demolito e le lamiere della carrozzeria erano spezzate fino a quello posteriore. Non occorreva un intuito particolare per dedurre che la macchina era stata investita di proposito, mentre sostava sul ciglio della strada. La traccia di sangue, di cui aveva parlato il camionista, spiccava sulla stoffa chiara del sedile di guida; non era molto abbondante e appariva ancora fresca. Il che mi fece pensare che l’incidente non poteva essere accaduto molto prima della mezzanotte. Trovai anche della cenere e una sigaretta appena accesa sul tappeto. Probabilmente Claudine stava accendendola nel momento in cui era stata investita. Aveva lasciato cadere sigaretta e accenditore, e quest’ultimo era stato raccolto dal camionista.

Per quanto cercassi con cura, non riuscii a raccogliere nessun altro elemento informatore. Ripresi la via del ritorno.

Tendevo invano il pensiero alla ricerca di un motivo logico per cui Claudine fosse andata e si fosse fermata in quel punto, in piena notte. Qualcuno ve l’aveva attirata? Forse con la promessa di darle una prova sulla colpevolezza di Richards e della Grayson? Oppure era stata lei a darvi appuntamento a qualcuno? La scelta del luogo, che lei già conosceva, mi faceva propendere per la seconda ipotesi. Ma quale scopo perseguiva? Per qualunque altro si potevano azzardare delle ipotesi, non per Claudine. I suoi ragionamenti non avevano nulla in comune con quelli dei comuni mortali. Di una cosa ero certo: che Claudine era in pericolo, magari per colpa sua. Dovevo salvarla, ad ogni costo, agire senza indugio. Ma da dove principiare?

Tornato in città, parlai con lo sceriffo e gli chiesi di fare delle ricerche di Claudine. Ma fu come parlare al muro. Disse che non aveva uomini disponibili. Secondo lui, Claudine, rinvenuta ferita da qualche automobilista di passaggio, era stata trasportata ad Harrisburg od oltre. Fra qualche ora si sarebbe fatta viva, o comunque ne avremmo avuto notizie.

Dovevo agire da solo. Mi misi in tasca la Mauser e mi incamminai verso il circo. Avevo sempre evitato di farmi vedere da Richards e dalla sua degna amica, ma ormai era giunto il momento di afferrare il toro per le corna.

Entrai nel recinto, senza che nessuno mi chiedesse nulla. Mi diressi verso una fila di automezzi. Non tardai a trovare quel che cercavo: un autocarro col paraurti anteriore, un parafango e un fanale fracassati. Un uomo, con un martello, cercava di rabberciarli alla meglio, brontolando da solo. Mi avvicinai:

— Bel colpo, eh! — dissi.

— Già — rispose, senza guardarmi — vorrei sapere chi è stato quel figlio di un cane che l'ha ridotto così.

— Sapete indicarmi dove posso trovare il signor Richards? — gli domandai.

— Mah! Provate là, in direzione — rispose, accennando ad una baracchetta presso l'entrata principale.

Mi ci diressi, scostai la tenda ed entrai. Palla di Sego era là, seduto ad un tavolo, e stava consultando delle carte. Alzò la testa e mi guardò coi suoi occhi di rospo. Vedendomi, si comportò da attore perfetto:

— Ah, il signor Gallian — esclamò con un sorriso accogliente, come se la mia vista lo rendesse felice. — Abbiamo tante cose da dirci noi due...

Mi porse la mano, che ignorai, e mi accennò di sedermi. Restai in piedi:

— Io ne ho una sola, da domandarvi: dov'è Claudine?

Mi aspettavo una sequela di proteste e di "non capisco", ma fu tutt'altro:

— Sta riposando. Ha avuto una notte un po' agitata e non vi consiglio di disturbarla.

Era il colmo della faccia tosta. Dovetti fare uno sforzo per non afferrarlo per il collo. Lui proseguì tranquillamente

— Mi ha incaricato di dirvi che sarebbe lieta se vi poteste mettere d'accordo con me su quel piccolo affare di cui abbiamo iniziato le trattative.

Non capii nulla, ma non credetti che fosse il caso di dirlo

— Nessuno accordo, finché non avrete rimesso in libertà Claudine. E vi consiglio di farlo subito, se vi preme la salute.

— Calma, calma, signor Gallian — disse lui con una risatina sinistra — in fondo io non domando che di essere lasciato in pace; e la compagnia della signora Claudine mi è necessaria proprio a questo scopo.

La minaccia non poteva essere più chiara. Purtroppo, però, l'asso era in mano sua e mi conveniva temporeggiare:

— Badate, Richards — gli dissi abbassando la voce e accostando il mio viso al suo — io posso mandarvi ad arrostire sulla sedia elettrica quando voglio. Se stasera Claudine non sarà tornata in albergo sana e salva, rimpiangerete di essere nato.

Gli voltai le spalle ed uscii. Non ero molto soddisfatto di me, ma la faccia tosta di quella caricatura di uomo mi aveva scombussolato. C'era in quell'individuo qualche cosa del rettile e il pensiero che Claudine fosse in suo potere mi dava un fremito alla schiena. Infine, fatto più grave di tutti, constatavo di trovarmi al punto di partenza circa la possibilità di trovare Claudine.

Ferme sulla porta dell'albergo vidi alcune motociclette della Polizia; pensai che forse si cercava di me. Salii i gradini dell'entrata, ma la mia attenzione fu attratta dal rumore di un auto che passava velocemente per la via. Mi voltai appena in tempo per riconoscere alla guida Palla di Sego. Un impulso irresistibile mi spinse a compiere un atto apparentemente irragionevole: saltai su una moto e mi diedi ad inseguire

l’automobile. Non intendevo raggiungerlo, ma soltanto seguirlo, possibilmente senza esser visto.

Mi mantenni ad una distanza ragionevole. Richards, appena fuori dell’abitato, voltò a destra, inoltrandosi per una strada secondaria e in pessimo stato, che si dirigeva verso le colline. La macchina era rossa, come tutti gli automezzi del circo, ed era facile non perderla di vista. La strada, molto ondulata, me la nascondeva a tratti, ma subito la scorgevo di nuovo a distanza invariata. Ma dopo una ventina di chilometri, sparì, ad un tratto. Mi fermai per orizzontarmi e per tema di cadere in un agguato. In quel punto la strada correva sul fianco della collina, in mezzo ad una fitta boscaglia. Proseguii fino ai limiti del bosco; di lì la strada era visibile per un lungo tratto, ma dell’auto rossa nessuna traccia. Pensai di aver sorpassato senza accorgermene una via laterale, e tornai indietro. Infatti, a circa duecento metri, trovai a sinistra un sentiero che si addentrava nella boscaglia abbastanza largo da lasciar passare un’auto. L’imboccai, non senza un po’ di timore; era un punto ideale per un’imboscata. Percorsi circa mezzo chilometro, finché giunsi ad una radura. C’era una costruzione di legno, abitazione e magazzino insieme, addossata alla parete di roccia. Tutto suggeriva l’idea di abbandono e di disfacimento.

Mi tenni nascosto fra gli alberi, per quanto non mi illudessi affatto di essere giunto inosservato, col mio mezzo così rumoroso. Attesi un buon quarto d’ora, studiando le particolarità che potevano essermi utili. Per avvicinarmi alla casa occorreva esporsi su un tratto di terreno completamento scoperto. Soltanto riuscendo a strisciare inosservati lungo la parete di roccia, si poteva raggiungere una fiancata della costruzione. Ma rimaneva la difficoltà di penetrarvi, difficilmente superabile.

Decisi di tentare; non avevo altra scelta. Avanzai con precauzione, camminando carponi, protetto dal fogliame degli arbusti. Ma non avevo fatto che pochi metri, che sentii una detonazione e alcune schegge di roccia mi caddero sul viso. Avevo intravisto la vampa e sapevo da che punto proveniva il colpo; il tiratore era nascosto immediatamente sotto il tetto, e mirava da un’apertura che non avevo notato.

Mi ritirai in buon ordine. Non sapevo quante persone collaborassero alla difesa della casa, ma anche se Richards fosse stato solo, non sarei mai riuscito ad entrarvi.

Ero molto perplesso sul da farsi. Avevo la quasi certezza che Claudine fosse nascosta là dentro, ma attaccare la posizione senza la sicurezza di poter mettere subito Richards fuori combattimento, poteva essere molto pericoloso anche per lei. Per contro, se fossi andato a chiedere aiuti, non ero certo che l’avrei ritrovata al ritorno.

Il caso mi fu propizio: udii un rombo di motori, due almeno, che si appressavano alla radura. Andai loro incontro sul sentiero. Erano due agenti della polizia. Uscendo dall’albergo, dove non cercavano di me, avevano constata la scomparsa della motocicletta. Informati da un passante che un uomo l’aveva presa e da qual parte si era diretto, si erano procurati un’altra moto e mi avevano inseguito. Le mie tracce li avevano condotti da me. Per fortuna uno di loro mi aveva conosciuto nell’ufficio dello Sceriffo. Li misi al corrente di ciò che accadeva e mi offrirono il loro aiuto.

Tenemmo consiglio. Proposi che uno di noi tenesse impegnato Richards su un fianco della casa, mentre gli altri due avrebbero forzato l’ingresso.

L’agente più giovane, William, si incaricò di eseguire il finto attacco. Rifece la strada fra i cespugli, che avevo percorsa io poco prima, mentre noi stavamo pronti a scattare. Udimmo abbaiare la pistola d’ordinanza di William, ma nessuna risposta da parte degli assediati. Un attimo dopo, una delle finestre della facciata si spalancò all’improvviso e comparve Claudine. Appariva stravolta, coi capelli scarmigliati e la camicetta stracciata sul petto, le mani legate dietro la schiena. Accanto a lei, con un ghigno diabolico sulla bocca di rospo, stava Richards, e le puntava sul fianco una pistola.

— Dite al vostro amico — gracchiò ad alta voce perché l’udissimo — che ha cinque minuti di tempo per andarsene, lui e i suoi accoliti. Sempre che abbia interesse per la vostra esistenza.

Si guardò con ostentazione l’orologio al polso.

Restammo immobili. Il tempo divenne una cosa viva, tangibile. Sentivo nelle mie tempie il battito di quell’orologio. Claudine fu eroica. Stava eretta, con espressione sdegnosa, nella cornice della finestra. Mi richiamò alla mente un film che avevo visto poco tempo prima, in cui Maria Antonietta veniva condotta al supplizio, circondata dalla marmaglia urlante.

— Che aspetti a sparare addosso a questo verme, Max? — disse con un’intonazione da protagonista.

— Quattro minuti — avvertì Palla di Sego, consultando ancora l’orologio. Anticipava, sicuramente: non era possibile che fosse passato un minuto. Il secondo agente, che era tornato presso di noi, mi chiese:

— Che dite, lo faccio fuori? Son certo di non sbagliare.

— No, aspettate — risposi.

Il mio cervello lavorava a tutto regime, per trovare una soluzione. Era una situazione assurda; non capivo che vantaggio sperasse di cavarne Richards. Mi sorse il sospetto che fosse pazzo.

— Ascoltate, Richards — gli dissi — sparando non farete che aggravare la vostra situazione. Arrendetevi, non costringeteci a farvi del male.

Per tutta risposta, guardò ancora l’orologio e disse:

— Tre minuti. Badate, non concederò un secondo di più.

Claudine stava perdendo la sua bella sicurezza:

— Max — disse con voce un po’ tremula, — credo che questo rettile faccia sul serio.

Bisognava cedere, non fosse altro che per acquistar tempo.

— Se ce ne andiamo — dissi — che garanzie ci date che non farete del male a Claudine?

— Nessuna garanzia — rispose. — Me ne andrò con lei sulla macchina, ecco tutto.

— Crepa! — urlò Claudine. Lui la guardò con tale odio che credetti che volesse sparare. Vidi qualcosa muoversi nell’ombra, dietro ai due, poi udii un colpo sordo e la faccia di Richards sparì. Claudine gridò:

— Corri, Max, corri!

Ci slanciammo. Saltai per il primo dentro la stanza; in tempo per ricevere fra le braccia Claudine svenuta. Contro la parete di fronte stava una tragica figura di donna, con gli occhi sbarrati dall’orrore. La riconobbi a stento: era Floriana Grayson.

Stringeva ancora in mano una spesante sbarra di ferro e guardava ai miei piedi. Guardai anch'io: con la fronte spaccata, da cui usciva a flotti il sangue rosso, Richards si contorceva sul pavimento, negli spasimi dell'agonia...

— È stata un'esperienza che non mi sentirei di ripetere — disse Claudine. Si era abbandonata sulla poltrona davanti al fuoco acceso del caminetto; malgrado non facesse affatto freddo, la povera donna si sentiva la schiena attraversata da brividi al ricordo della sua avventura. Durante il giorno avevo cercato di distrarre la sua mente da quel ricordo e vi ero riuscito; ma con la sera era sopraggiunta la reazione. In fondo, pensai che uno sfogo le facesse bene:

— Ti senti di narrarmi con ordine come sono andate le cose? — le chiesi.

— Sì, se mi prometti di lasciarmi parlare senza arrabbiarti...

Promisi. Con le frasi più anodine che riusciva a trovare, Claudine narrò come le fosse sorta l'idea di prendere un'iniziativa personale per costringere Richards a smascherarsi. — Volevo farti una bella sorpresa, capisci, in caso di riuscita — disse. Poi la fluidità del raccontò sembrò arrestarsi; dovetti adoperare molta diplomazia per indurla a confessare che l'intenzione altruistica di essermi utile si era trasformata in quella più pratica di intascare gratuitamente cinquemila dollari. — Avrei impegnato soltanto me stessa, sai — concluse candidamente quell'angelica figliola — tu intanto avresti portato a buon fine la faccenda.

Non ritenni il momento di impiantare una discussione moralistica, e la lasciai proseguire il racconto senza far commenti

— Quando uscii dal mio svenimento — proseguì — mi trovai distesa sul lettuccio dell'autocarro. La testa mi martellava forte forte e ogni sobbalzo del camion mi faceva vedere le stelle. Mi avevano legata come un salame e non potevo neanche grattarmi il naso. Chiamai, gridai con quanto fiato avevo in gola, ma nessuno mi rispose. Come Dio volle, l'autocarro si fermò. Non avevo più forze e mi lasciai togliere dal tettuccio e trasportare di peso non sapevo dove. Mi distesero nuovamente e questa volta sulla nuda terra. Sentii parlottare intorno a me e mi decisi ad aprire gli occhi. Ero in una stanza rustica, probabilmente sotterranea, come faceva pensare l'odore di muffa che vi regnava, debolmente illuminata da una torcia elettrica. Riconobbi la sagoma sferica di Richards. L'altra persona era una donna.

«Io tornerò domani» diceva Richards. «Stai attenta a non commettere errori: li pagheresti cari». Se ne andò, portando via la torcia. Udii il rumore della chiave rugginosa che girava nella serratura. Ero esausta e chiusi gli occhi nuovamente. La donna a tastoni mi tolse le corde che mi legavano, senza dir motto. Mi addormentai.

Quando mi svegliai la stanza era illuminata dalla luce del giorno che penetrava da un finestrino vicino al soffitto, filtrando attraverso spesse ragnatele. Cercai di mettermi seduta; la donna era inginocchiata davanti a me e spiava il mio risveglio. Mi porse una fiaschetta, sorreggendomi la testa. Bevvi, avidamente parecchi sorsi di cognac che mi rianimarono.

«Grazie» dissi, mio malgrado. «Chi siete?»

«Sono Floriana Grayson» rispose.

«Fatemi uscire di qui».

«Lo farei, se lo potessi. Ma sono prigioniera quanto voi». Le risposi che mentiva, che ero molto bene informata sul suo conto, e che era inutile che prolungasse la commedia. Mi lasciò parlare, poi mi narrò la sua odissea. Non volevo crederla, ma dovetti persuadermi che non mentiva. Era caduta nelle mani di quell'uomo quasi senza accorgersene. Malgrado la sua bruttezza repellente, Richards possedeva una forza di persuasione non comune; quella che hanno quasi tutti i pazzi, probabilmente.

«Doveva essere un fascino molto potente» commentai «se si è lasciata trascinare fino al delitto».

— Non è stata sua complice nell'assassinio di Austin. Non le aveva detto nulla sulle sue intenzioni.

— E quella parole che tu udisti nel carrozzone, a che si riferivano?

— A un progetto di truffa contro la compagnia di assicurazioni, che però non comportava la morte di nessuno. Richards era ossessionato dal terrore della rovina finanziaria. Il circo, che aveva da poco tempo ereditato dal padre, era pieno di debiti. Infatuato com'era dall'idea di essere un gran regista, aveva scritto il soggetto di cui ti ho parlato e aveva ideato la commedia della setta di Gengis Kan, per dargli un lanciamento pubblicitario senza precedenti. L'incendio, al quale tu sei scampato, rovinò completamento il piano. Il fallimento era imminente; bisognava escogitare a tutti i costi un mezzo per fare rapidamente denari. Fu allora che nella mente tortuosa di Richards sorse l'idea del delitto. Ammalato com'era di un complesso di superiorità, considerava Bob Austin qualcosa di meno di un essere umano. Era riuscito a ottenere una polizza di assicurazione sulla vita per venticinquemila dollari, come tu sai, intieramente a favore del coniuge superstite. Floriana era succube sua ormai. La sera stessa del debutto mise in opera il suo disegno, che doveva avere a lungo meditato. Tutto si svolse secondo il piano stabilito, e sotto i nostri occhi, purtroppo. Se fossimo giunti un quarto d'ora prima, Bob Austin sarebbe ancora vivo.

— Anche se tu mi avessi informato prima circa l'assicurazione conclusa...

— È vero; sembra che la fatalità si sia servita di me per spingere quel povero diavolo nella fossa. Anche se Fred Williamson avesse versato altro denaro, la tragedia sarebbe stata evitata; e fui io a impedirlo, mettendogli dei dubbi in testa.

Richards ricomparve nella cantina, come aveva promesso. Mi accorsi subito che era eccitatissimo; borbottava fra sé parole di minaccia, di sterminio. Tornò di sopra e poco dopo udimmo uno sparo, poi un rombo di motori. Ci stringevamo l'una all'altra in attesa spasmodica non sapevamo bene di che. Lo vedemmo ricomparire furibondo. Mi ordinò con la pistola in pugno, di farmi legare le mani da Floriana, quindi mi trascinò su per la scaletta. Floriana tentò di trattenermi, ma lui, con un calcio, la buttò brutalmente giù dalla scala. Mi spinse verso la finestra e la spalancò. Il resto lo sai.

Tre giorni dopo eravamo tornati a New York. Ero stato invitato dalla Life Insurance Ltd. a passare nei suoi uffici e ne ero uscito con in tasca una lettera di ringraziamenti, con accluso un assegno che mi metteva tranquillo per qualche mese. Va da sé che una parte spettava a Claudine che aveva così efficacemente collaborato alla riuscita dell'impresa coi suoi errori e i suoi colpi di testa.

Prima di coricarsi, facemmo progetti sulla maniera di spendere quella somma, tanti e tali progetti per realizzarli sarebbe occorso aggiungerci almeno un paio di zeri; una Cadillac nuova, un viaggio in California, ecc.

— Per cambiar discorso — disse Claudine, vedendo che i conti non tornavano — sai che Floriana è stata trasportata in una clinica? Sembra che non giungerà a veder celebrare il suo processo, poveretta.

— Mi dispiace, ma non posso piangere — risposi. — Mi ha dato troppi grattacapi quella donna.

— Sei senza cuore! Non dovresti parlare così di una povera donna.

Mi parve di sentire una carica di ironia nell'intonazione con la quale Claudine recitò quella frase. La guardai, ma la sua faccia era impenetrabile.

— Siete diventate proprio grandi amiche, durante quelle poche ore, vero? — Dissi in tono di scherzo.

— Poche ore come quelle bastarono a cementare una grande amicizia, mio caro.

Mi infilai nel letto. Claudine, in vestaglia, perdeva tempo dinanzi allo specchio.

— Ci siamo detto tante cose, sai. Non puoi avere un'idea di quante confidenze possano farsi due donne che si sentano vicina la morte.

Ancora una volta sentii dentro di me suonare il campanello d'allarme.

— Me l'immagino — risposi sfacciatamente — specie se si tratta di due peccatrici come voi.

Claudine fece una gran risata, troppo lunga e rumorosa, per il mio gusto.

— Dunque — le dissi, per tagliar corto — ti decidi sì o no a venire a letto?

— Subito, caro.

Spense il lume centrale e la camera rimase dolcemente illuminata di rosa dal piccolo abat-jour del comodino. Si tolse la vestaglia, faceva caldo, e venne dalla mia parte, sedendosi sulla sponda del letto. Cercai di attirarla a me, ma non cedette. Mi accarezzò prima la fronte, poi scese più in basso, fino sul petto, infilando la mano sotto il pigiama. Mi guardava sorridendo enigmaticamente.

— Vorrei domandarti una cosa, se permetti — disse finalmente.

— Parla.

— Come faceva Floriana Graysson a sapere che tu hai questo neo sotto la mammella sinistra?

FINE